

MARZO-APRILE 2018



mc

messaggero cappuccino

ANNO LXII - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2 D.C.B. - BO

02

Siamo semplici sacerdoti

MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Fabrizio Zaccarini,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Giorgio Gatta, Pietro Casadio,
Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla 

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di **Sara Fumagalli**

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516955 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbio di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

Prendendo spunto da Eb 2,17 parleremo del sacerdote. San Francesco aveva sommo rispetto e venerazione per i sacerdoti, i soli che potevano dargli l'eucaristia e il perdono di Dio. La formazione data nei seminari ai futuri sacerdoti li prepara a stare tra la gente da fratelli e mediatori? Oltre a quello ministeriale c'è anche il sacerdozio comune: che cos'è? E se i preti facessero solo i preti? L'eco della periferia ci dirà come è visto il sacerdote in carcere e alla Caritas di Bologna.

- | | |
|--|--|
| 1 EDITORIALE
Non abbandonarci nella traduzione
di Dino Dozzi | 24 Contro il grande freddo
a cura della Caritas Diocesana
di Bologna |
| 3 PAROLA E SANDALI PER STRADA
Sulla soglia tra sacro e profano
di Mirko Montaguti | 27 IN CONVENTO
Due voci in coro
di Davide Dazzi |
| 6 PAROLA E SANDALI PER STRADA
L'arte del fare con poco
di Chiara Francesca Lacchini | 30 Sorella Porta
di Maura Favali |
| 9 PAROLA E SANDALI PER STRADA
A scuola di fragilità
di Giuseppe Sovernigo | 33 PERCORSI DI SOSTENIBILITÀ
a cura di Giorgio Gatta
L'Italia che c'è
di Daniel Tarozzi |
| 12 Un Dio formato tascabile
di Luigi Verdi | 36 IN MISSIONE
a cura di Saverio Orselli
Missione e mezzaluna
di Michele Papi |
| 15 Ritorno al futuro
di Andrea Grillo | 39 Le perle preziose del Maramureș
di Lucia Merli |
| 18 Tutti insieme apostolicamente
di Massimo Ruggiano | 42 PROVARE PER CREDERE
a cura di Gilberto Borghi
I sensi annunciano |
| 21 L'ECO DELLA PERIFERIA
Tra tanti "Barabba"
a cura della Redazione
di "Ne vale la pena" | 45 RELIGIONI IN DIALOGO
a cura di Barbara Bonfiglioli
Da Wittenberg a Ferrara
di Alfonso Sciasci |
| | 48 LETTERE IN REDAZIONE |

Sara Fumagalli

Vivere su "quel ramo del lago di Como" ha di certo favorito il mio amore per la fotografia. Gli amici sono rassegnati nel vedermi sdraiata in piazze o vie per cogliere una prospettiva nuova e diversa e raccontare con l'immagine, luoghi e situazioni che sono soprattutto sensazioni ed emozioni.

NON ABBANDONARCI nella traduzione

di Dino Dozzi *

C'è chi, avendo letto nella prima lettera di Giacomo che «Dio non tenta nessuno» (1,13), si scandalizza e protesta vivacemente perché nel *Padre nostro* si continua a dire «non ci indurre in tentazione»; e c'è chi, avendo letto la nuova traduzione di Matteo 6,13 nella Bibbia CEI del

2008 («non abbandonarci alla tentazione»), o avendo ascoltato un commento di papa Francesco in una trasmissione televisiva, scrive scandalizzato che «il papa vuole cambiare anche il *Padre nostro*». Il peso del “si è sempre fatto così” o del “si è sempre detto così” è certamente enorme. Se ci si aggiungono poi motivazioni sacrali o ideologiche, cambiare diventa pressoché impossibile. Tanto che, pur avendo ormai



FOTO DI BRONVIA VIA FLICKE

da dieci anni la nuova traduzione biblica ufficiale dei vescovi italiani, nell'uso liturgico diciamo ancora "non ci indurre in tentazione".

Ma non dobbiamo dimenticare che, per passare dal latino all'italiano nella liturgia, ci sono voluti non diciannove anni, ma diciannove secoli! Chi scrive ricorda le messe che serviva da bambino una sessantina di anni fa, con prete e chierichetto che "dialogavano" in un latino quasi maccheronico di fronte - o meglio con alle spalle - una chiesata di pie donne impegnate nel rosario, in attesa del finale "ite missa est".

Bisogna anche ammettere che in realtà non c'è molta differenza tra la vecchia traduzione ("non ci indurre in tentazione") e quella nuova ("non abbandonarci alla tentazione"): forse è anche questo il motivo per cui non si è ancora cambiato. Ma perché la nuova traduzione è così simile a quella precedente e non si è avuto il coraggio di tradurre "non abbandonarci *nella* tentazione"? Semplicemente perché il testo originario greco non lo permette con quel suo *mē eisenénkēs ēmās eis peirasmón*. Il verbo *eis-pherō* rafforzato anche dalla successiva preposizione *eis* non ammette la traduzione teologicamente più tranquillizzante del "non abbandonarci *nella* tentazione", cioè "quando siamo tentati". E il testo va rispettato, soprattutto se fa resistenza, se è la *lectio difficilior*.

D'altra parte, male non è la tentazione in se stessa, ma cedere alla tentazione. È vero che Gc 1,13 dice che «Dio non tenta nessuno», ma nel versetto precedente viene detto: «Beato l'uomo che resiste alla tentazione». Gesù stesso subisce tentazioni e le supera (cfr. Mc 1,12-13; Mt 4,1-11; Lc 4,1-13). La tentazione è un esame da superare. È vero che si può anche pregare per evitare gli esami.

Studiando questo discusso versetto nel *Padre nostro*, c'è anche chi ipotizza che il testo greco non abbia colto il significato delle parole di Gesù che parlava aramaico. In questo senso va qualche rara variante nei codici; ma seguire tale ipotesi è molto rischioso, perché l'unico testo originario ispirato che abbiamo è quello greco: allontanarci da esso significherebbe procedere al buio.

Certo, tradurre significa sempre interpretare ed è sempre un po' tradire. Ma la costituzione *Sacrosanctum Concilium* del Vaticano II ha riconosciuto alle singole assemblee liturgiche il diritto di colloquiare con Dio nella propria lingua. Fino a quel momento, cioè fino a sessant'anni fa, erano solo tre le lingue nelle quali era lecito pregare Dio liturgicamente, vale a dire l'ebraica, la greca e la latina, quelle che figurarono sul titolo della croce. Cirillo e Metodio, a metà del secolo IX, ottennero un'eccezione per i popoli slavi; i riformatori del secolo XVI proposero la liturgia nella lingua del popolo, ma il clima rovente del tempo impedì di accogliere il suggerimento. Il "Motu Proprio" di papa Francesco *Magnum Principium* del 3 settembre 2017 restituisce alle Conferenze episcopali dei vari Paesi il compito e il dovere, già riconosciuti nel Vaticano II, di preparare fedelmente le traduzioni dei libri liturgici nelle diverse lingue. Dal 12 al 14 novembre prossimi ci sarà un'assemblea straordinaria dei vescovi italiani per discutere ed approvare la terza edizione del Messale romano e chissà che non ci siano novità anche per il Padre nostro con quel suo non facile versetto. Ma comunque Dio è un bravo poliglotta: saprà certamente capirci e non ci abbandonerà neppure *nella* tentazione. ■

*Direttore di MC



Beato Angelico, Il discorso della montagna, 1438-1440, Museo Nazionale di San Marco, Firenze



Sulla soglia tra sacro e profano

di Mirko Montaguti

Ogni buon ministro della Parola di Dio, catecheta, sacerdote o educatore, sa bene che il vangelo ha una potenza intrinseca di trasformazione del cuore degli uomini e delle donne. Sa però anche che spesso le orecchie sono chiuse all'ascolto e i cuori palpitano dentro scorze un po' indurite. A volte sono la rigidità, la paura o il rifiuto a impedire l'ascolto sincero e aperto. Altre volte sono semplicemente l'abitudine o la disattenzione.

Oggi - è vero - siamo bombardati di stimoli sensoriali, a tal punto che solo quelli che creano l'impatto emotivo più forte hanno la possibilità di penetrare dentro

「Gesù, sommo sacerdote, è il grande mediatore fra uomo e Dio」

la nostra memoria e la nostra coscienza. Ma, in fondo, è sempre stato necessario per l'annunciatore di ogni tempo occuparsi non solo dell'esattezza del contenuto da comunicare, ma anche della possibilità di attirare l'attenzione dei propri destinatari.

Sarà esagerato sostenere che il primo teorizzatore del *marketing* fu Aristotele, con il suo trattato sull'arte retorica (ovvero l'arte di saper convincere), ma di sicuro i grandi retori dell'antichità hanno molto da insegnare su come colpire e conquistare l'attenzione di un uditorio. Il grande Paolo di Tarso ebbe una formazione retorica (se ne vede chiara la traccia nelle sue lettere), ma anche tutti gli autori del Nuovo Testamento hanno dovuto cimentarsi nel rendere l'annuncio cristiano plausibile, convincente e dirompente.

Non solo marketing

Lo scrupoloso omileta che sta all'origine della *Lettera agli Ebrei* (di cui purtroppo non conosceremo mai il nome) ha di certo voluto colpire l'attenzione dei suoi ascoltatori quando ha deciso di far ruotare buona parte del suo sermone intorno al titolo "sacerdote" applicato a Gesù; potremmo infatti dire che esso occupa almeno i capitoli da 3 a 10 di questo scritto che ne conta in tutto 13. Lo stupore non può non cogliere anche il lettore moderno quando si imbatte per la prima volta in Eb 2,17 con questa strana definizione: Cristo divenne «un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio».

Pensiamo per un attimo al maestro itinerante di Galilea, che attirava a sé le folle con le sue parole dense di sapienza concreta e con i suoi gesti caratterizzati da vicinanza e umanità; ricordiamo come la sua predicazione simil-prophetica contro le ingiustizie sociali facesse tremare le poltrone dei potenti ierocrati di Gerusalemme molto più che le dottrine degli scribi e dei farisei; consideriamo che furono proprio i sommi sacerdoti ad architettare la sua morte, consumata fuori dalle mura della città, lontano dal tempio, non certamente come un sacrificio puro ma piuttosto



come una terribile esecrazione. L'effetto sorpresa, a questo punto, è garantito nell'ascoltare che Gesù di Nazareth può essere definito «sommo sacerdote».

Eppure, l'annuncio della *Lettera agli Ebrei* non è solo uno stratagemma per attirare l'attenzione. Esso è anche e soprattutto il frutto di una profonda riflessione intorno alle Scritture ebraiche e alla persona di Cristo: se Dio con la parola definitiva pronunciata nel Figlio ha dato compimento a tutta la Scrittura, com'è possibile che il filone levitico e sacerdotale (che occupa gran parte della Bibbia ebraica con le molte norme di carattere culturale e le interpretazioni sulla storia santa fornite dai sacerdoti) non trovi anch'esso pienezza e approdo in Cristo? Se Gesù è profeta, liberatore, messia... non può non essere anche sacerdote! Ma in che modo?

Ogni sacerdote è un ponte

Gesù è «sommo sacerdote» perché dà compimento al sacerdozio antico, assumendo in modo sommo le funzioni ascrivibili ai sacerdoti. Scorrendo non solo la Torah (in particolare *Esodo* e *Levitico*), ma anche i vangeli (basti pensare a quanto richiesto ai lebbrosi guariti: Lc 17,14), possiamo individuare molteplici compiti degli antichi sacerdoti giudaici: offrivano sacrifici rituali, attestavano la guarigione di malattie, detenevano prerogative giuridiche, insegnavano, impartivano benedizioni... Tutte queste azioni trovavano però unità in un punto particolare: la relazione con Dio.

Il sacerdote, infatti, era portatore della responsabilità della comunità circa il rapporto con Dio. Egli era chiamato a servire il popolo in ogni elemento che toccasse questa relazione; era chiamato a sostenerla, nutrirla e curarla. In altre parole, al cuore del sacerdozio giudaico c'era la necessità di una mediazione tra il popolo e Dio!

Israele ha sempre riconosciuto la distanza profonda tra la santità di Dio e la fragilità dell'uomo, ma questo sentimento non gli ha mai impedito di voler rimanere strettamente legato a Dio. Se non è possibile,

per la comunità tutta, una radicale trasformazione per passare dal profano al sacro, ci sono alcuni uomini (presi dal popolo) che garantiscono comunque un accesso al sacro, facendo in qualche modo "da ponte". Allo stesso modo, Gesù è sacerdote nella misura in cui può assolvere a questa funzione vitale per gli uomini: tenere aperta la possibilità della relazione con Dio, fungere da collegamento e da mediazione, pur in quella struttura fragile (profana) che caratterizza l'umanità.

Con un piede in due staffe

Dichiarare Gesù «sommo sacerdote» significa così contemplarlo nella sua capacità di relazione. Egli tiene aperta la strada tra noi e Dio solo se non rende esclusiva una di queste due relazioni fondamentali: quella con Dio e quella con gli uomini.

Nonostante i complessi riti di consacrazione e purificazione a cui erano sottoposti per mantenersi nell'ambito del sacro, non era difficile per gli antichi sacerdoti mostrarsi totalmente in comunione con gli uomini; in fondo essi erano scelti proprio tra il popolo. Per il Figlio di Dio, invece, ci è più semplice cogliere il suo essere pienamente in relazione con Dio (è appunto «degno di fede nelle cose che riguardano Dio», totalmente accreditato presso di lui).

Ciò che il Figlio di Dio doveva realizzare per poter assolvere fino in fondo alla sua funzione sacerdotale era allora il «rendersi in tutto simile ai fratelli» (Eb 2,17), mantenendo con gli uomini una relazione di comunione profonda e palpitante, connotata di misericordia. Egli doveva, in qualche modo, scendere al livello degli uomini, fino a soffrire e morire, esattamente come uno di loro. Non si può mediare se non si sente con il medesimo cuore e se non si palpita nella medesima carne. Di certo Gesù non si è tirato indietro di fronte a questa sfida; lui, il «pastore grande delle pecore» (Eb 13,20), si è lasciato totalmente impregnare del loro odore, per «diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio». ■

***Frate conventuale, biblista**

L'ARTE del fare con poco

Francesco contempla l'umiltà di Dio nel
servirsi di una Chiesa povera

di Chiara Francesca Lacchini *

Se cercassimo una trattazione teologica e sistematica sul sacerdozio ministeriale negli scritti di Francesco d'Assisi, rimarremmo delusi. Scorrendo le pagine dei suoi scritti e delle sue agiografie abbiamo modo di vedere che, nel percorso di ricerca e di comprensione della sua identità di frate minore, Francesco incontra dei preti. È probabile che la relazione con loro e l'esperienza sacramentale che fa, incontrandoli, gli abbiano fatto sviluppare il pensiero che scriverà nel suo *Testamento*: «e tutti i sacerdoti voglio temere, amare e onorare come miei signori» (FF 113).

Quale è il contesto in cui Francesco esprime questa volontà?

L'incontro con la Chiesa

Nella seconda parte del *Testamento* Francesco racconta un'altra tappa della sua conversione: dopo l'incontro con il lebbroso, la sua identità sembra farsi più chiara nell'incontro con la Chiesa e i suoi ministri. Nei versetti 4-13 egli elenca alcune situazioni, poste cronologicamente dopo l'esperienza dei lebbrosi e precedenti l'arrivo dei compagni, tutte centrate sul tema della fede: il tempo dell'incontro "sacramentale" con il mistero di Dio vie-



ne “riconosciuto” in situazioni ecclesiali “povere”: le chiese, i sacerdoti, i teologi, le parole scritte e l’eucarestia. Ci sono delle manifestazioni “umili” e, nello stesso tempo, uniche e assolute attraverso cui aderire al Signore, e queste manifestazioni sembrano mostrare non tanto la maestà dell’Altissimo Signore, quanto il nascondimento di un Dio piccolo; non la sua gloria ma la sua povertà e umiltà.

L’incontro di fede con la Chiesa rivela a Francesco il volto sacramentale del Signore, presente nella storia, ed è dentro questo incontro che possiamo leggere la fede nei sacerdoti e in una serie di altre presenze ad essi legate. Nell’incontro con il lebbroso e con il crocifisso di San Damiano egli aveva visto meglio che cosa avrebbe

dovuto fare. Ma nel contesto storico in cui si trovava a vivere, arrivò il momento in cui chiedersi anche dove e come rendere operative queste nuove intuizioni.

La Chiesa istituzione si presentava lontana e diversa da quella intuizione esistenziale rivelata da Dio, si manifestava forte di un potere politico ed economico, animata da uomini non sempre moralmente coerenti. Come poteva essere mediatrice sacramentale del mistero di un Dio che, nel Figlio, si era disvelato agli occhi del giovane Francesco nel Crocifisso e nel lebbroso, aveva abbracciato la povertà e l’umiltà? Che relazione avrebbe dovuto avere il giovane Francesco con questa istituzione lontana se non contraria alla sua intuizione di vita?

Nelle mani di un prete poverello

Non il ragionamento aiuta Francesco, ma la relazione: l’incontro con il povero prete di San Damiano, che officiava in una chiesa diroccata e posta ai margini della città diventa esperienza importante nel suo cammino di credente e lo aiuta a trovare una strada per una possibile risposta. La convivenza con un prete forse umanamente deludente, che sapeva a malapena leggere e che si arrabattava per tirare avanti diventa l’incontro concreto con quel “sacerdote poverello” a cui la esperienza di fede suggerisce di obbedire.

La logica che Francesco mette in atto è la stessa vissuta nell’incontro con il lebbroso: messo da parte giudizio o disprezzo, dopo aver baciato le mani del prete, va a vivere con lui condividendo la sua povertà. Il Dio che gli si era mostrato povero e crocifisso tra i lebbrosi, accolti con misericordia, gli si rivela presente anche nel ruolo sacramentale del sacerdote poverello. In lui è mostrata a Francesco, con forte paradosalità, la domanda sulla Chiesa e in lui Francesco trova la risposta: il Dio crocifisso si lascia incontrare e mediare dalla povertà di quel prete.

La conferma definitiva di questa scoperta potrebbe essere stata trovata da Francesco nella celebrazione dell’eucarestia vissuta con il prete Pietro - con questo





nome lo ricorda l'*Anonimo Perugino*. Se anche Dio si lasciava “gestire” e mediare al mondo dalle mani povere di quel prete, ogni fratello - minore per volontà propria - non poteva che piegare le ginocchia di fronte a questa manifestazione dell’umiltà di Dio. In quei mesi di “ritiro” nella campagna di San Damiano, per Francesco ogni giorno l’amore di Dio diventava corpo e sangue sull’altare di una chiesa disadorna e diroccata, per mezzo delle parole, forse incerte, del sacerdote che lo aveva accolto. Senza quel prete poverello di San Damiano egli non avrebbe avuto l’eucarestia e la parola di Dio; così senza la Chiesa, con la sua realtà povera e contraddittoria, non avrebbe avuto una mediazione sicura del suo incontro con Dio. Questa è la grande fede che Dio gli donò agli inizi e di cui Francesco vuole che si conservi memoria da parte dei suoi frati.

Con i lebbrosi era diventato un uomo di misericordia per condividere la povertà degli uomini, annunciando loro l’amore gratuito di Dio; a San Damiano comprende il mistero grande della Incarnazione

e le sue profonde conseguenze, manifestate anche in una sacramentalità povera, mediata dal ministero e dalle mani di un povero prete che, grazie allo Spirito, attraverso un povero pezzo di pane ogni giorno rende possibile che il Verbo venga a noi in apparenza umile, dal seno del Padre, sull’altare di una povera chiesa che, da questa provocazione costante, è chiamata a diventare sempre più Chiesa povera (Cfr. *Am I,16-18: FF 144*).

Parola ed Eucarestia

Nel momento in cui la fraternità originaria comincia a diventare un Ordine clericale, pastoralmente impegnato, non manca da parte di Francesco un richiamo ai suoi fratelli: «Guardate la vostra dignità, fratelli sacerdoti, e siate santi perché egli è santo. Tutta l’umanità trepidi, l’universo intero tremi e il cielo esulti, quando sull’altare, nella mano del sacerdote, è presente Cristo, il Figlio del Dio vivo» (*LOrd 23-24: FF 220*). Così come non manca una ammonizione per tutti, chierici e laici a «sapere fermamente che nessuno può essere salvato se non per mezzo delle sante parole e del sangue del Signore nostro Gesù Cristo, che i chierici pronunciano, annunciano e amministrano» (*2Lf VI, 34: FF 194*).

Duplice, quindi, il ministero affidato ai sacerdoti, e per il quale essi sono da temere, amare ed onorare: l’annuncio delle Scritture Sante e il servizio della mensa eucaristica. Francesco sembra ricordarci qualcosa di molto vicino alle nostre attese: il desiderio di incontrare nei preti delle nostre comunità ecclesiali uomini della memoria o, meglio, del “memoriale” di un Nome più grande di tutti i nomi possibili all’uomo, capaci di lasciar trasparire la bellezza credibile di un Dio che salva anche attraverso strumenti poveri, purché disponibili. ■

***badessa delle suore cappuccine di Fiera di Primiero**



La formazione di un sacerdote, oggi, fra problemi e opportunità

A scuola di fragilità

di Giuseppe Sovernigo*

La formazione del sacerdote oggi costituisce uno dei punti cruciali, uno snodo sia per la vita della Chiesa, sia per i formatori impegnati nell'azione educativa, sia soprattutto per le persone chiamate a formarsi come preti oggi. Si tratta di rendere possibile ed effettiva una realtà ancora in parte da inventare. Si tratta di dare fedeltà e continuità ai valori

evangelici di sempre, ai tratti costitutivi dell'essere preti come permanenza sacramentale di Gesù nei vari tempi e di dare attualità al dono della vocazione presbiterale secondo la sensibilità e le istanze del tempo presente, in continua trasformazione, dalla cristianità alla persona e alla comunità.

La formazione del sacerdote è chiamata a strutturarsi attorno a quattro dimensioni costitutive, tra loro strettamente connesse e

interagenti: la formazione umana, spirituale, intellettuale, pastorale.

L'obiettivo da perseguire è la configurazione a Gesù capo e pastore, e la maturazione della carità pastorale: «Il principio interiore, la virtù che anima e guida la vita spirituale del presbitero in quanto configurato a Cristo capo e pastore è la carità pastorale, partecipazione della stessa carità pastorale di Gesù Cristo: dono gratuito dello Spirito Santo, e nello stesso tempo compito e appello alla risposta libera e responsabile del presbitero» (*Pastores dabo vobis*, 23).

laboriosa. Alcune difficoltà provengono dalla cultura dominante, libertaria e permissiva: il difficile affrontamento della realtà effettiva per la cultura del più facile, dell'immediato, dell'indolore, del virtuale, del gratificante fine a se stesso, la tendenza alla coesistenza degli opposti senza avvertirne la contraddizione, lo sperimentalismo di sé e lo stare sulla soglia delle scelte, il riflusso sul personale individuale e sul piccolo gruppo.

Altre difficoltà vengono da dentro dei giovani: la tendenza alla personalità pro-teiforme, la difficoltà a remare al largo da



Perciò «i futuri presbiteri devono coltivare una serie di qualità umane necessarie alla costruzione di personalità equilibrate, forti e libere, capaci di portare il peso delle responsabilità pastorali. Occorre allora un'educazione all'amore per la verità, alla lealtà, al rispetto per ogni persona, al senso della giustizia, alla fedeltà alla parola data, alla vera compassione, alla coerenza e in particolare all'equilibrio di giudizio e di comportamento» (*Pdv*, 43).

Molte difficoltà, qualche domanda

Ma la formazione del sacerdote, così delineata, da alcuni decenni si è fatta più problematica rispetto a prima. Difficoltà di varia natura la rendono complessa e

sicurezze garantite, il fermarsi al piccolo cabotaggio quotidiano, la costruzione di sé più sull'immagine che sulla realtà effettiva, la difficile personalizzazione dei contenuti del vivere e del credere.

Altre difficoltà ancora stanno negli educatori, nel loro rapporto educativo con i giovani: il fermarsi prevalentemente al comportamento esterno, l'intellettualismo di tanta parte dell'educazione, la fretta di far crescere.

Di fronte a tutto questo si pongono alcuni interrogativi: chi sono i giovani che si presentano oggi alla formazione per diventare sacerdoti? Come aiutarli a essere da un lato «simili in tutto ai fratelli» e, dall'altro, testimoniando la loro alterità?

Identikit dell'aspirante sacerdote

I giovani che bussano alla porta delle case formative presentano una situazione formativa ambivalente. Per un verso hanno alcuni lati positivi che li facilitano. Si presentano come cercatori appassionati di un senso valido per la vita e cercatori di Dio. Normalmente succede che un candidato chiede di entrare in seminario per servire gli altri o impegnarsi con i giovani; ha il gusto per la liturgia, è attratto dall'esempio di un sacerdote, ha fatto esperienza di preghiera alla giornata mondiale della gioventù o a Taizé. Questo mix di motivazioni è normale e naturale all'inizio, ma durante la formazione dovrebbe essere sottoposto a una progressiva chiarificazione e, dove necessario, a una purificazione.

Sono ricercatori della loro identità personale secondo le cinque domande di base: chi sono io per davvero? Chi sono chiamato a essere? Quanto valgo? Da dove provengo? Ce la farò? Certamente il principale sforzo del giovane, in modo diretto e indiretto, è scoprire chi lui è, in rapporto ad alcuni punti di riferimento: dei modelli di identificazione incontrati, nell'appartenenza a un gruppo forte e attraente, appropriandosi della propria storia personale. Sono ricercatori di un «cantiere» o campo di lavoro in cui impegnarsi. Segnati da una società dove l'avvenire appare loro spesso interdetto, molti giovani generosi cercano impegni a breve termine con risultati immediati e palpabili, qui e ora. Per essi la parola "impegno" ricopre significati diversi e realtà differenti rispetto al mondo degli adulti.

Per un altro verso i giovani che bussano alla porta delle case di formazione presbiterale presentano pure alcune lacune notevoli. Queste si possono raggruppare nella fragilità vocazionale: la grande difficoltà di decisioni definitive e l'eccessiva ricerca di sicurezze. La radice personale della fragilità vocazionale per tanta parte sta nella carenza di maturazione umana e spirituale integrate. Le aree più scoperte sembrano essere: l'identità, l'affettività, la sessualità, la relazionalità, la personalizzazione dei valori cristiani, la formazione dell'autonomia, la libertà interiore, la

carente formazione della coscienza morale cristiana, la debolezza di motivazioni di fede, la debolezza dei cammini formativi. Queste espressioni di fragilità sono una invocazione e un appello. Esse sottendono una domanda formativa. I giovani vivono in una cultura pluralista, neutra, relativista. Da un lato cercano autenticità, affetto, grandezza d'orizzonti; dall'altro sono fondamentalmente soli, attratti o feriti dal benessere, confusi dal disorientamento etico.

Verso l'infinito e oltre

Non tutti i giovani sono sufficientemente attrezzati dal punto di vista spirituale. Ma senza un'inquietudine spirituale interiore, senza una tensione verso il *magis*, non si svilupperà nessuna personalità spirituale. In seminario la ricerca di Dio e il desiderio spirituale possono essere sviluppati, ma devono essere già presenti prima. Questo nucleo già presente nella personalità del candidato può essere coltivato e liberato, ma non può essere «costruito».

Occorre così prendere coscienza che, insieme a disponibilità e risorse, la fragilità fa parte della vita come elemento costante. Il problema non è la fragilità vocazionale, che risulta un dato costitutivo di ogni persona. È invece il fatto che si fatica molto ad accettarla come occasione di ulteriore maturazione e non la si sa integrare. Occorre gradualmente assumere la debolezza come componente costitutiva della vita. Allora è possibile divenire da un lato «in tutto simile ai fratelli», dall'altro «ponte e non ostacolo per gli altri nell'incontro con Gesù Cristo», «un riflesso vivo dell'umanità di Gesù e un ponte che unisce gli uomini a Dio». Allora si potrà farsi vicini agli uomini, appartenendo a un Altro. ■

*** sacerdote della diocesi di Treviso, psicoterapeuta**

Dell'Autore segnaliamo:

Verso una pienezza donata, mezzo secolo nella vita di un prete

EDB, Bologna 2014



UN DIO

formato tascabile

di Luigi Verdi *

I Regno è vicino

Nell'antichità il sacerdote era il mediatore tra l'uomo e le divinità, tra la terra e il cielo: solo lui poteva offrire i sacrifici, solo a lui veniva dato il potere di innalzare preghiere e lodi, di compiere gesti che venivano considerati sacri. Era l'anello di congiunzione, la saldatura tra il mondo degli uomini e quello invisibile e tremendo del dio nascosto. Solo il sacerdote poteva parlare con Dio, solo lui aveva il privilegio di poter conoscere e farsi interprete di un dio lontano.

Ma Gesù, il "sommo sacerdote", è venuto a dirci che Dio non è lontano, ma proprio qui, vicino e presente, solo ad un passo da noi, e ci chiede di fare quel passo. Lui che andava per le strade, camminava con la gente, ne ascoltava il cuore, osservava i volti, entrava nelle case: lui viveva la vita, la nostra vita. Abitava l'ordinarietà di una casa senza bisogno di trasformarla in una chiesa, lasciandole il suo calore e il suo profumo. Lui ci ha insegnato lo sguardo con cui camminare nella vita: a noi che pensiamo che ormai l'uomo è troppo lontano da Dio, Gesù ripete «Il regno di Dio è vicino». È uno sguardo diverso, è uno sguardo innamorato.

La vita non è religiosa solo perché abbiamo piantato una croce o scritto una regola. La vita contiene in sé la religiosità, è religiosa di suo, perché dentro la vita c'è Dio come presenza miracolosa, che ci addita nuove mete di vita più intensa, di gioia più profonda, Dio che ci invita

Il sacerdozio è
essere chiamati
da Gesù a vivere
con Lui e come Lui

ad alzarci e camminare gioiosi, oltre lo sconforto e la malinconia, ricordandoci che fuori dal sepolcro è sempre primavera. Dio sa che questo fragile miracolo che è la vita vive di pane e di affetti e che quindi va nutrita di cibo e di bellezza. Dio sa che ad ognuno occorre il pane per vivere e l'amore per avere un motivo per vivere.

Gesù ci ha detto che Dio è poesia, è tenerezza, è un bacio, che Dio è Padre, Figlio e Spirito Santo, non un Dio statico e immobile, ma dinamico. Gesù parlava di Dio e della vita in parabole, senza definire, senza dire tutto. Le sue parole non erano chiuse e definitive, ma piuttosto preferiva usare metafore, similitudini quando parlava di Dio: «È come un seminatore, come un chicco di grano, come una rete, una perla, come un padre...». Come a dire «è questo, ma voi potete pensare anche che sia altro, che sia ancora di più, che sia tutta la bellezza e la pienezza che avvertono in voi».

Chiamato a un amore concreto

Sono nato povero e la mia infanzia è stata una difficile e dura vita di bambino. Se sono un prete è perché un giorno non sono scappato dall'impatto con il vento dello Spirito; perché ho sentito che la vita mi sospingeva dentro di sé chiedendomi di innalzarla; perché Dio con una carezza mi ha sussurrato: «Abbi coraggio», facendomi sentire unico e riempiendo la mia vita di senso. Da allora provo a camminare ogni giorno con il Dio vivente, abbracciando la forza e la dolcezza in me stesso, sentendo la responsabilità di essere attento a dove metto i piedi, cercando di portare più in alto di me tutto ciò che vive.

Il Cristo risorto mi chiede l'audacia di avere slanci di tenerezza verso chi soffre, di essere sentinella dei germogli di vita, figlio del vento che sparge semi, pane che dà forza alla vita. Il Dio vivente mi chiede la tenerezza per riempire l'aria di affetti e significati, di avere sguardi d'amore che sciolgono le paure e i segreti, di offrire a chi incontro quel poco di luce sufficiente per trovare il giusto passo. Non sempre ci riesco.

Sento che il sacerdote dovrebbe essere colui che vuol vivere sempre e dappertutto con Cristo, per Cristo e in Cristo; colui che confessa con la vita Chi dà pace al suo cuore inquieto, Chi gli dona “un di più” di vita, di umanità. E il cristianesimo, che è la più concreta tra tutte le religioni, non deve mai dimenticare che l’amore è concreto, è materiale: si ama un volto, uno sguardo, un corpo. Noi che diciamo di seguire Gesù, ricco di misericordia e tenerezza, ci dovremmo chiedere perché proprio noi ne abbiamo così poca. Noi che seguiamo quel Gesù che fa parlare i muti, camminare gli storpi, che rende le persone autonome e libere, ci dovremmo chiedere perché proprio noi chiudiamo le porte e mettiamo ostacoli al cammino della vita.

A sua immagine

Credo che sia l’ora di tornare a seguire davvero Gesù, ritrovando la sua sensibilità, il suo vedere la bellezza dentro tutto ciò che è sciupato, corrotto, tutto ciò che a noi sembra irrecuperabile, restituendo a questo mondo un’umanità più calda, regalando noi per primi il brivido e il calore di una carezza.

Siamo esseri completi, pieni, davvero umani e dunque vicini a Dio se conserviamo la nostra sensibilità, capaci di regalare e accettare tenerezza. Assomigliamo di più a Dio quando compiamo gesti delicati, inutili, ma che accarezzano gli altri. I “sensati”, i “benpensanti” di ogni tempo ci diranno: «A che serve?». «A chi giova questo spreco di profumo? Si potrebbe venderlo per trecento denari». Non li ascoltiamo: noi sappiamo che serve all’amore, alla gioia, alla festa. Giova alla vita. Non perdiamo il coraggio del dono gratuito di un gesto di tenerezza e non spaventiamoci nel regalare un sorriso o una carezza, o un bacio: ce lo chiede Dio amore. Siamo responsabili di ciò che Dio ha iniziato in noi e in ogni essere umano.

Vorrei essere come Gesù, che ama l’ombra che è in ognuno di noi, innamorato di quella parte che ha bisogno di luce, che vuole sentirsi abbracciata e accolta per potersi lasciare accarezzare dalla luce.



La croce antica della pieve di Romena

Nascerebbe così una Chiesa che sempre ricorda che non è fatta di giusti, ma di peccatori perdonati. Una Chiesa «ospedale da campo», come ci ricorda papa Francesco, una Chiesa dell’amore senza durezza, della tenerezza nel vuoto di sentimenti, che apre cammini nella vita con la stessa speranza e tenacia di Dio.

Il Santo Curato d’Ars ripeteva spesso con le lacrime agli occhi: «Come è spaventoso essere prete!».

È l’inguaribile spavento di chi si trova davanti al mistero, ma anche quello di chi sa che ne fa parte e in questo mistero si perde. ■

***responsabile della Fraternità di Romena**

Dell’Autore segnaliamo:
La chiesa della tenerezza
Edizioni Romena, 2015

Ritorno AL FUTURO

Riscoprire il sacerdozio comune
per rinnovare la Chiesa

di Andrea Grillo *

Il termine “sacerdote” ha assunto nei secoli una tale forza di identificazione col “prete” (o col presbitero) da diventare semplicemente un “sinonimo”. Le domande come: «è in casa il sacerdote?» o le esclamazioni come «benvenuto al novello sacerdote» hanno costellato le nostre espe-

rienze da secoli. In questa cultura comune, alimentata anche da una teologia compiacente, parlare di “sacerdozio comune” diventa molto difficile e profondamente equivoco.

Per capire bene questa locuzione, dobbiamo soffermarci su un altro fatto singolare. Nel NT il termine “sacerdote” è attribuito o a Cristo, o al “popolo di Dio”. Cristo



è l'unico sacerdote e, mediante il battesimo, tutti i battezzati diventano, in Cristo, sacerdoti, profeti e re. Parliamo quindi di "sacerdozio comune" perché il sacerdozio di Cristo è comunicato, con il battesimo, a tutti gli uomini e le donne che diventano "figli di Dio".

Perciò il "sacerdozio comune" non ha nulla a che fare con una "estensione" del potere gerarchico al popolo di Dio. Semmai significa il contrario: che la sede originaria del sacerdozio non è nella gerarchia, ma in Cristo e nella Chiesa. Quello che chiamiamo "sacerdote" - ossia il presbitero e il vescovo - sono "ministeri al servizio del sacerdozio di Cristo e della Chiesa".

Un popolo di sacerdoti

Per meglio comprendere il senso ecclesiale e cristologico di questa espressione, andiamo a ritrovarla nei due testi che ne hanno autorevolmente determinato la nuova scoperta, ossia in *Lumen Gentium* 10 e 11.

LG 10 dice così: «Cristo Signore, pontefice assunto di mezzo agli uomini (cfr. Eb 5,1-5), fece del nuovo popolo "un regno e sacerdoti per il Dio e il Padre suo" (Ap 1,6; cfr. 5,9-10). Infatti per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo i battezzati

vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le attività del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di colui, che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce (cfr. 1 Pt 2,4-10). Tutti quindi i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio (cfr. At 2,42-47), offrano se stessi come vittima viva, santa, gradevole a Dio (cfr. Rm 12,1), rendano dovunque testimonianza di Cristo e, a chi la richieda, rendano ragione della speranza che è in essi di una vita eterna (cfr. 1 Pt 3,15). Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo. Il sacerdote ministeriale, con la potestà sacra di cui è investito, forma e regge il popolo sacerdotale, compie il sacrificio eucaristico nel ruolo di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo; i fedeli, in virtù del loro regale sacerdozio, concorrono all'offerta dell'eucaristia, ed esercitano il loro sacerdozio col ricevere i sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una



vita santa, con l'abnegazione e la carità operosa».

Testimoniare con i sacramenti

LG 11 afferma: «Il carattere sacro e organico della comunità sacerdotale viene attuato per mezzo dei sacramenti e delle virtù. I fedeli, incorporati nella Chiesa col battesimo, sono destinati al culto della religione cristiana dal carattere sacramentale; rigenerati quali figli di Dio, sono tenuti a professare pubblicamente la fede ricevuta da Dio mediante la Chiesa. Col sacramento della confermazione vengono vincolati più perfettamente alla Chiesa, sono arricchiti di una speciale forza dallo Spirito Santo e in questo modo sono più strettamente obbligati a diffondere e a difendere la fede con la parola e con l'opera, come veri testimoni di Cristo. Partecipando al sacrificio eucaristico, fonte e apice di tutta la vita cristiana, offrono a Dio la vittima divina e se stessi con essa; così tutti, sia con l'offerta che con la santa comunione, compiono la propria parte nell'azione liturgica, non però in maniera indifferenziata, bensì ciascuno a modo suo. Cibandosi poi del corpo di Cristo nella santa comunione, mostrano concretamente la unità del popolo di Dio, che da questo augustissimo sacramento è adeguatamente espressa e mirabilmente effettuata».

Verso una Chiesa post-moderna

Questi due testi aprono uno sguardo nuovo sul "sacerdozio", restituendo al termine i suoi due significati fondamentali: sacerdote è Cristo e sacerdotale è la comunità dei discepoli. Il ministero dei presbiteri e dei vescovi "serve" il sacerdozio di Cristo e quello della Chiesa.

Nel percorso che abbiamo tracciato, abbiamo notato come il grande testo di *LG* chiede alla generazione dei cristiani di oggi una intelligenza ermeneutica delle sue intenzioni in cui la relazione tra continuità e discontinuità delle tradizioni trovi nuovo coraggio e audacia.

Qualificare la lettura che *LG* propone della Chiesa non è così facile come poteva apparire fino a qualche anno fa. Tale let-

tura certamente non è "classica" - se per classica si intende la visione medievale e tridentina della Chiesa. Tuttavia essa non è neppure assimilabile semplicisticamente ad una interpretazione "liberale", costruita dal pensiero moderno e dal suo arrischiato metodo dell'immanenza, come vorrebbero sostenere tutti i nemici - dichiarati o clandestini - del concilio Vaticano II. *LG 11* è un testo che rassicura la tradizione uscendo sia dalle secche del modello "classico" sia dai rischi del modello liberale. Potremmo dire, in modo forse anche azzardato, che *LG 11* ci propone una lettura "post-liberale": può annunciare la Chiesa come "*communitas*" anche e forse soprattutto in un mondo "non più semplicemente moderno": parafrasando un famoso titolo di J. Bossy, *LG* permette alla Chiesa di passare dall'individuo alla comunità, così reagendo alla tendenza dominante che viene non già dal modernismo, o dall'illuminismo, ma dalla sintesi tra visione tridentina e reazione antimoderna nella visione della Chiesa. Il nome di questa svolta è "sacerdozio comune", o, meglio ancora, "comunità sacerdotale". ■

*** docente di Teologia dei sacramenti presso il Pontificio Ateneo Sant'Anselmo di Roma e di Liturgia presso l'Abbazia di Santa Giustina a Padova**



Dell'Autore segnaliamo:
Iniziazione. Una categoria vitale per i giovani e la fede,
Verona, Gabrielli Editore, 2017

La crisi delle vocazioni
è l'occasione per riscoprire
lo stile comunitario della Chiesa

Tutti insieme apostolicamente

di Massimo Ruggiano *

C **inquantamila anime**
Qualche anno fa mi trovavo in Brasile, a Rio de Janeiro, e un amico desiderava che io conoscessi un prete che era parroco di una zona povera della Baixada Fluminense nella periferia di Rio. Entrammo in canonica e subito mi regalò una targhetta di legno con l'immagine di Charles de Foucault con la scritta «Gridare il vangelo con la propria vita». Arrivando in auto vidi subito di che tipo di quartiere si trattava, molto popolare, con piccole case vicinissime l'una all'altra. La prima domanda che gli feci, tipica da ambiente clericale, quanti abitanti aveva la sua parrocchia e lui mi rispose 50000, al ché io sgranai gli occhi: «Così tanti!». Io allora ero parroco di due parrocchie che insieme facevano 3500 abitanti. Continuai chiedendogli qual era la percentuale di frequentanti e mi

disse il 2%; «Sono sempre un migliaio di persone», gli dissi, decisamente superiore ai numeri delle mie comunità in Italia. E gli chiesi: «E come fate?». «Beh, noi qui abbiamo trentacinque gruppi di vangelo nelle case». Lo interruppi: «Trentacinque! E come fai a seguirli tutti?». «Ci pensa lei», mi disse indicando una signora che era lì in canonica, «lei è la responsabile dei gruppi nelle case a cui fanno riferimento tutti gli animatori del vangelo». Aumentava la mia ammirazione e sentivo che mi si stava allargando il cuore. «Quindi tu di cosa ti occupi come parroco della comunità?». Aggiunse: «Io curo bene le celebrazioni comunitarie e animo gli animatori».

La grande piramide di Trento

Questa è la pastorale dove ognuno ha il suo compito e nella quale ciascuno vive il sacramento che lo caratterizza. Lui aveva il volto sereno per nulla ansioso come spesso invece siamo noi che “dobbiamo”



o vogliamo occuparci di tutto, anche di ciò di cui non siamo esperti. Il nostro modello deve cambiare e, anche se lentamente, sta muovendo i primi passi. La carenza di forze costringe alla comunione e a una nuova comprensione della missione evangelizzatrice nella Chiesa e nelle nostre comunità cristiane, anche se siamo pigri nel prenderne coscienza.

Il modello di parrocchia che incarniamo è ancora quello del Concilio di Trento, cioè un prete per ogni campanile e dove il parroco è il riferimento di una struttura piramidale e i laici i “chierichetti”. Dato che questo è uno schema piuttosto datato, fatica ad accettare le sollecitazioni al cambiamento già suggerite dal concilio Vaticano II e anche da papa Francesco, ma



questo cambiamento è inevitabile. Siamo chiamati a passare dalla responsabilità alla corresponsabilità: l’annuncio del vangelo è di tutti i battezzati.

Dall’individualismo alla comunione

Credo che, se il prete facesse solo il prete, sentirebbe maggiormente la comunità come un appoggio, sentirebbe meno la solitudine e avrebbe più energia per accompagnare le persone a fare cammini di fede e a non essere logorato per i “troppi”, e spesso inutili, impegni che lo distolgono dall’essenziale. Il calo delle vocazioni e di conseguenza dei ministri ordinati credo sia una sana purificazione dall’individualismo che respiriamo sia nella società che nella comunità ecclesiale.

Non potendo più fare da soli, provvidenzialmente siamo sospinti ad uscire, a tendere la mano ad altri preti e ad altre comunità, tutto ciò ci fa scoprire che la comunione tra noi è più potente dei numeri e ci spinge ad abbandonarci maggiormente alla grazia. Saremo più efficaci e, grazie a Dio, meno efficienti. Il prete è formato per guidare una comunità. Ma come farà mai a guidare una comunità se lui in qualche modo non vive lo stile comunitario?

Non sto dicendo che dobbiamo fare tutta vita comunitaria, ma uno stile comunitario di collaborazione e condivisione sì, con le modalità di ognuno ovviamente, ma non possiamo esentarci da questo. Il cristianesimo è nato come comunità missionaria dove si condividevano le scelte pastorali, ognuno col proprio compito, ma insieme.

Di recente siamo stati per quattro giorni ad Assisi col vescovo e i preti proprio per condividere questa visione di Chiesa e ho sentito chiaramente un alleggerimento nell’anima nello sperimentare una più forte comunione e stima tra di noi e, grazie a questa condivisione, mi è parsa chiara anche la forza evangelizzatrice che nasce da questa comunione, dove sia preti che laici formano e sono un corpo solo. ■

*** parroco nella Diocesi di Bologna**

Se la libertà è musica, il sacerdote sia la tua chitarra.

Se la libertà è il tesoro, il sacerdote sia la mappa.

Se la libertà è luce, il sacerdote sia un faro.

Se la libertà è vino, il sacerdote sia bicchiere.

Se la libertà è aria, il sacerdote sia vento.

Se... forse... ma sì! (Marcello Matté)

a cura della **Redazione di "Ne vale la pena" di Bologna**

DIETRO LE SBARRE



FOTO DA WWW.RADIOCASSINOSTERO.COM

Tra tanti “BARABBA”

In carcere
c'è posto
per un prete?
Dipende...

Padre di tutti
Il Cappellano del carcere è il padre spirituale di tutti noi, anime perdute e schifati da tutti o quasi. Ha un ruolo molto importante: ti comprende e, nei limiti delle sue possibilità oggettive, cerca di aiutarti anche nelle piccole cose e nei piccoli problemi. Ebbene sì, piccoli problemi che fuori da qua sono affrontabili, ma in carcere è tutto diverso:

i problemi, a volte, da pietrucciole diventano montagne insormontabili.

Qui, nella sezione penale in cui mi trovo, ho avuto il piacere di fare la conoscenza di padre Marcello, una persona veramente squisita che comprende i problemi, piccoli e grandi, che sovrastano noi carcerati. Insomma: una persona disponibile, affidabile e sincera. Nel mio caso posso affermare che ho avuto conforto nelle sue parole e nelle richieste che gli ho fatto, e per questo lo ringrazio di cuore. Ho avuto modo di frequentarlo anche al laboratorio di giornalismo, a cui partecipo da qualche mese, notando come i suoi interventi sono sempre mirati e centrano gli argomenti via via trattati.

Cosa potrebbe fare di più per noi detenuti? Le richieste sarebbero tante, ma credo che il tempo che dedica a noi tutte le settimane, ma anche ai detenuti che escono in permesso con accompagnamento, sia già tanto. Ovviamente il tempo non basta mai a persone che, come lui, dedicano la loro vita ad aiutare le persone, a risolvere i loro problemi. Me lo immagino fuori da queste quattro mura: con il telefonino perennemente attaccato all'orecchio, in contatto con persone che hanno bisogno di parlare con lui per qualsiasi cosa, qualsiasi problema. Una persona superindaffarata ed impegnata che non ha un attimo di tempo libero: spero per lui che possa ritagliarsi degli spazi di tempo

da dedicare a sé stesso. Un grazie sincero al cappellano della casa circondariale di Bologna "Rocco D'Amato". Grazie, padre Marcello.

Maurizio Bianchi

Le nuove frontiere della follia

Se ricordo bene, moltissime persone nel Nord Italia si annoiano, sbuffano, sono alla ricerca di emozioni, dimostrazioni e, perché no, trasgressioni. L'idea brillante per accontentarle sarebbe un weekend alla Dozza (per i più volenterosi si potrebbe introdurre anche l'opzione settimanale).

Propongo l'entrata il venerdì pomeriggio, con svestizione e perquisizione in accettazione, consegna piatti in acciaio, posate in alluminio, bicchiere in plastica cinese e coperta e lenzuola militari.

Per i pasti principali, colazione, pranzo e cena, il carrello guidato da un "vero" detenuto servirà il menù di galera, direttamente in cella, dodici metri quadrati, bagno incluso (ma senza acqua calda) e televisore a colori, diciotto pollici.

Per le attività propongo quattro ore di aria al giorno nei passeggi, 100% cemento armato, partitella a carte, scopa o sbarazzino, sempre con detenuti "veri". Saranno previsti inoltre due incontri: il primo con lo psichiatra, il secondo con lo psicologo. La domenica sarà possibile partecipare alla messa, con l'opportunità di scambiare gratu-



A pagina 21: Papa Francesco lava i piedi ad alcuni detenuti del carcere di Rebibbia il giovedì santo del 2015; in questa pagina: Don Marco Pozza, cappellano del carcere di Padova, con il suo libro *L'imbarazzo di Dio*

itamente due parole di conforto con il sacerdote disponibile al momento, e, a seguire, un colloquio di un'ora con i parenti nelle apposite sale. In uscita, la domenica ore 12, battitura in festa per la liberazione, con fischi e saluti. Il costo del pacchetto "weekend follia" è ancora in fase di decisione. L'idea, a qualcuno, potrà sembrare assurda, impossibile e irrealizzabile, ma sono convinto che in molti, fuori da queste mura, nella loro follia potrebbero gradirla.

Il Betto

Un discepolo del Signore

La figura di un sacerdote all'interno di un carcere è importantissima, così come lo è in tutti i luoghi di sofferenza, quali gli ospedali e gli orfanotrofi. La parola stessa, d'altronde, sta ad indicare un uomo che mette a disposizione dei fratelli e delle sorelle la sua fede; ed una persona che ha fatto dell'aiutare gli altri la sua vocazione, e che a questo si dedica nella sua quotidianità, non può essere che ammirata.

Nella mia esperienza ho incontrato sacerdoti molto diversi all'interno di diversi istituti penitenziari, cappellani con differenti personalità, ma comunque sempre presenti per i "peccatori per eccellenza". Personalmente mi trovo maggiormente affascinato dai preti "forti", quali, tra i tanti, papa Francesco o don Mazzi, che parlano chiaramente e spronano i fedeli, stimolandoli nello spirito. Ricordo, per fare un esempio, un cappellano di un istituto, il quale, davanti ad una poco entusiasta partecipazione canora alla messa della domenica, era solito dire «Ragazzi, qui non siamo in questura, siamo in chiesa e in chiesa si deve cantare!».

Nonostante le maggiori o minori affinità con i diversi cappellani, ritengo comunque che ogni sacerdote sia importante, se non fondamentale, in un carcere: è un discepolo mandato dal Signore in mezzo a tanti "Barabba", pronto a celebrare il sacramento della confessione per i detenuti che ne facciano richiesta, a seguirli in percorsi di fede sinceri e trasparenti, e a riportare nel recinto le pecorelle smarrite. E concludo con un appello ai cappellani, affinché guardino nel cuore di ognuno di noi, andando oltre,

perché cattivi non si nasce, e tutti abbiamo molto da dare e da farci perdonare.

Daniele Villa Ruscelloni

Compassione con passione

«Doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio» (Eb 2,17). Gesù diventa così modello di sacerdote, che si incarna nella realtà in cui è chiamato a vivere rendendo così più credibile la sua testimonianza. Dunque, la prima condizione è quella di farsi prossimo alle persone per condividere le gioie ed i dolori, le speranze e le delusioni. La sua missione di annuncio del vangelo è tanto più incisiva quanto più egli sa prendere su di sé i problemi e le aspettative di chi gli sta accanto.

«Egli non ha bisogno come i sommi sacerdoti di offrire sacrifici ogni giorno... lo ha fatto una volta per tutte offrendo se stesso». La seconda condizione è dunque quella di offrire se stesso, di fare della sua vita un dono; del resto il suo celibato intende esprimere proprio questa donazione completa al prossimo. Abbiamo la fortuna, qui in carcere, di sperimentare la presenza di diversi sacerdoti, ed in particolare di padre Marcello, che ha scelto il carcere come sua terra di missione e noi detenuti come quei "piccoli" nel quale il Signore vuole essere riconosciuto: «Ero in carcere e siete venuti a trovarmi».

Ha quindi fatto proprio l'invito della *Lettera agli Ebrei*: «Ricordatevi dei carcerati come se foste compagni di carcere». Lui ha scelto di farsi nostro compagno, per offrirci ogni tipo di aiuto, da quello morale con parole di incoraggiamento, a quello materiale, accompagnando spesso chi va in permesso. Ha accompagnato anche alcuni di noi sia a Roma al Giubileo dei detenuti che alla visita del papa qui a Bologna -, a quello spirituale non facendoci mai mancare la santa messa e annunciando la Parola ai gruppi del vangelo insieme ai volontari. Il sacerdote come lo vuole Gesù è quello dell'ultima cena, tutto dedito al servizio nel gesto bellissimo della lavanda dei piedi.

Oswaldo Broccoli

«Betta, quindi: tu che dici? Lo facciamo questo tè o è meglio rimandare?»: nei bellissimi occhi chiari della mia collega Lia, che oggi ha il ruolo di facilitatrice perché Maura in questi giorni è assente, vedo soffiare come vento le folate dell'indecisione. La risposta non mi viene: lo stesso interrogativo scompiglia anche me.

a cura della **Caritas Diocesana di Bologna**

Contro il grande freddo

Piccola polifonia sui sacerdoti

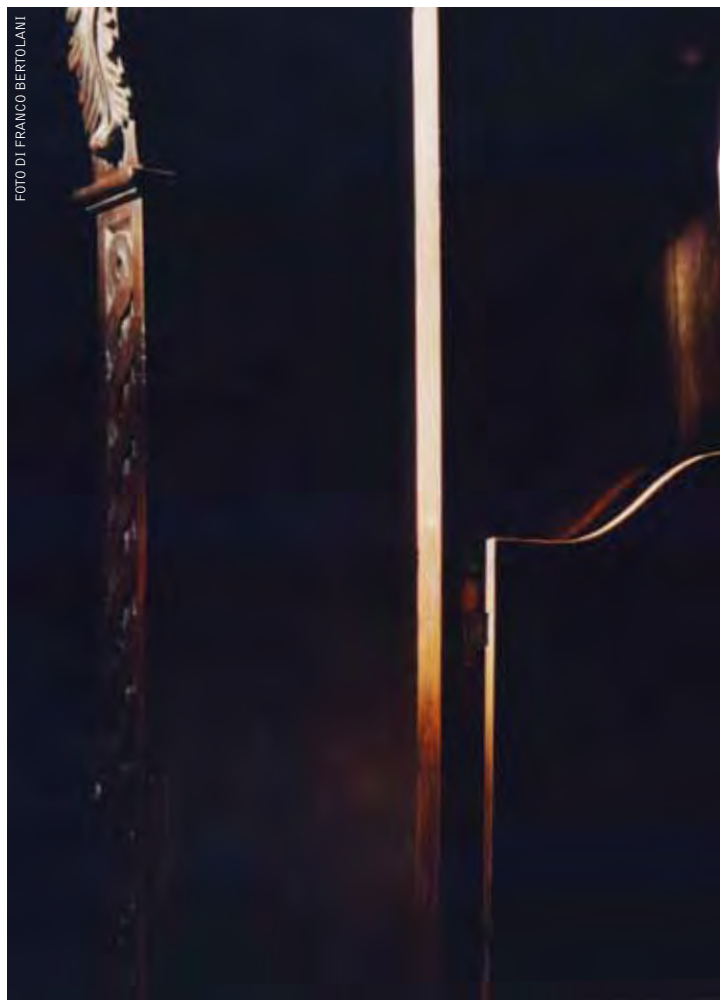
IL TÈ DELLE BUONE NOTIZIE

I cuore pizzicato

Mi guardo intorno sconsolata e perplessa. Per la prima volta da quando esiste il nostro spazio di condivisione, ci ritroviamo davvero in pochissimi. Probabilmente sono stati molti i fattori che hanno contribuito alla preparazione di un tè così ristretto, ma non c'è dubbio che l'elemento determinante sia l'impossibilità ad essere con noi di Maura. È lei il punto di riferimento per molti amici del tè.

Scruto ad uno ad uno i pochi presenti indaffarati sull'abbondante merenda, preparata per un numero ben più grande di persone. Il disagio mi pizzica un po' il cuore. Guardo i nostri amici così seriamente impegnati e ho la conferma che i gesti più semplici e quotidiani sono anche i più sostanziali; parlano un linguaggio universale e vengono

FOTO DI FRANCO BERTOLANI



prima di tutte le parole. Di colpo capisco. Anche lo spazio della condivisione non può sussistere, senza la materia prima e giornaliera della faticosa cura delle relazioni. La condivisione profonda fra persone non può nascere né mantenersi, senza un perseverante impegno continuativo, spesso difficile, per costruire fiducia e apertura reciproca. Un'apertura verso gli altri mai scontata, abitudinaria o "generica", ma sempre individuale, personale, consegnata particolarmente a qualcuno. Il nostro buon tè per essere gustato, ha bisogno di abili coltivatori che ne curino ogni giorno la pianta dalle foglioline delicate e rare. Mi sembra ci sia sostanza sulla quale sarà importante riflettere per tutti noi, ma ora è tempo di decidere.

Le mani fuori

Lia ed io ci assicuriamo che i presenti siano contenti di fermarsi e ci scambiamo

uno sguardo d'intesa. Nei suoi occhi cristallini ora c'è solo il riflesso iridescente della luce e l'allegria curiosa di chi sta per assaggiare qualcosa di buono: «Cominciamo?» mi chiede, ma questa volta la domanda, ha già in sé la sua risposta. Non è il numero dei presenti che rende una condivisione ricca, ciò che conta davvero è la disponibilità a stare nel cerchio portando tutta la propria vita con sé. «L'argomento di oggi è particolarmente delicato, parleremo della figura del sacerdote». Lia da subito esprime il suo stile, pratico e sintetico ed è una ricchezza vedere che lo stesso ruolo ha mille modi di essere interpretato. Con poche chiare sottolineature mette a fuoco il tema. Poi butta lì qualche domanda, rivelando la sua esperienza professionale ormai pluridecennale: «Che cosa vi viene in mente se dico la parola "sacerdote"? Qual è il primo ricordo che avete di questa figura?»

Maria Rosaria reagisce immediatamente: «Mia madre era molto devota. Lei andava tutti i giorni al rosario e alla messa e mi portava con sé perché non aveva un posto dove lasciarmi. Ma io ricordo che facevo una gran fatica a star buona e ferma... ricordo benissimo il parroco, un pretone grande e grosso, lui si avvicinava e mi zittiva. Con quel dito davanti alla bocca mi faceva "Shhhhh!". Era anziano ed io lo vedevo autoritario, mi faceva proprio paura...! Da allora, odio le prediche! Poi ho ricordi più recenti, ma non sempre positivi... mi andavo a confessare in una chiesa, ma ho trovato uno che mi faceva certe domande imbarazzanti: voleva sapere dove tenevo le mani quando andavo a dormire. "Dove capita!" gli ho risposto! Che brutta esperienza però!».

«Quando finii le medie mi iscrissero al liceo aeronautico di Forlì e là c'erano studenti di tutta la regione», si butta con impeto Gabriele. «Molti erano ospiti in un collegio salesiano. Figuratevi che il prof di religione, prete anche lui, mi spiegò un giorno che c'erano regole rigidissime al collegio proprio per la tutela della "moralità": i ragazzi non potevano mai salire nelle camere a riposare il pomeriggio proprio per quello e di sera il prefetto passava a





controllare che tutti avessero le mani fuori dalle lenzuola... che roba!».

Nessun ricordo

«Io fin da grande sono stata obbligata ad andare a messa, perché mio padre mi ci costringeva. Ma non ho conservato proprio nessun ricordo... niente mi è rimasto impresso, proprio niente...», la voce dolce e triste di Narcisa entra nel cerchio con delicatezza e ci lascia per un attimo sospesi.

«Mah! Certo che nello stile di vita i preti son proprio diversi da noi e non c'è dubbio che anche loro avranno pure degli istinti! Anche loro sono umani, no? Ma come faranno?», butta là Maria Rosaria evidentemente in cerca di chiarezze. «E perché poi un giovane al giorno d'oggi dovrebbe farsi prete? La figura del prete è in diminuzione! Vedete bene anche voi: i preti di oggi sono uguali a tutti gli altri: hanno fretta, non ti ascoltano... una volta davano più attenzione, più sicurezza, più pace... io non credo che qualcuno abbia più la vocazione; se uno diventa prete oggi, per me lo fa per qualche altro scopo...».

«E se davvero non ci fossero più preti, voi come lo vedete il futuro della Chiesa?», provoca un po' Lia.

I pochi presenti si lanciano in ipotesi quanto mai suggestive: «Bè, il sacerdozio diverrà una professione!», risponde Maria Rosaria, pragmatica. «O magari tutte le cose sacre verranno affidate ai laici...»,

ipotizza Gabriele. Le parole piano piano si trasformano in chiacchiere fra amici, complice l'atmosfera intima del piccolo cerchio.

Uomini di Dio

Ascolto, ma qualcosa mi distrae. Una nebbia grigia mi è esplosa dentro e una sensazione di fredda solitudine mi sta penetrando nel cuore. Al centro di quell'improvviso gelo interiore, trovo una domanda e una preghiera: «Ma perché questa gente già così poco amata, non ha mai avuto nemmeno la gioia di conoscere dei veri uomini di Dio? Eppure ci sono! Io li ho incontrati! *Signore, non è giusto!*».

Improvvisamente provo il desiderio imperioso di espormi e condividere con loro un pezzetto della mia storia, di chi sono. Qualcosa di me che in pochi conoscono perché è memoria preziosa, da custodire come una benedizione santa: con pudore. Appoggio la penna al foglio e alzo la fronte. Nella sorpresa generale, ascolto le mie parole svelare come - trent'anni fa - un frate veramente buono abbia saputo volermi bene al punto da salvarmi la vita e, con essa, il futuro, permettendo all'amore stesso di Dio di penetrare nella mia esistenza, cambiandola per sempre.

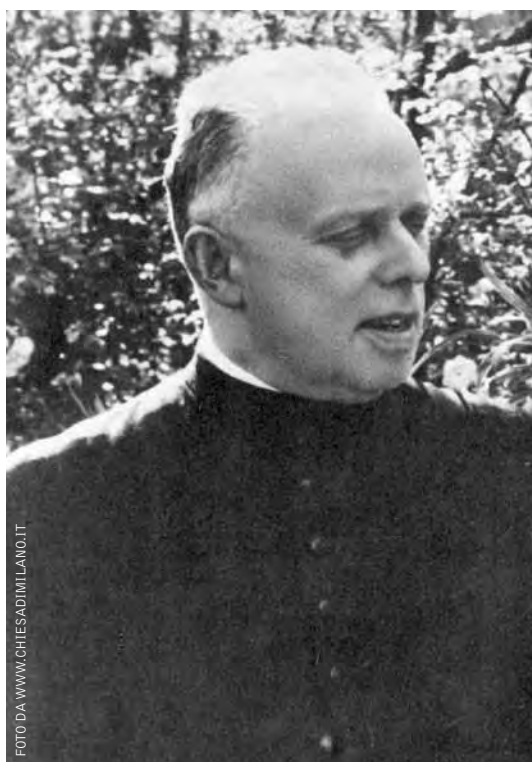
Quando termino il racconto, sento le guance bruciare. Il freddo è passato. Vedo intorno sorrisi e negli sguardi compiaciuti dei presenti leggo una frase: «Eccoti finalmente, ti stavamo aspettando!».

Padre Aldo Bergamaschi e don Primo Mazzolari avevano entrambi «un passo troppo lungo»: forse oggi siamo più in grado di apprezzare la loro profezia e la loro amicizia. “Sorella porta” è il titolo di una originale mostra tenuta nei locali della biblioteca di Reggio Emilia, per aprire alla conoscenza visiva dei cappuccini e della loro secolare presenza in via Ferrari Bonini.

La Redazione di MC

DUE VOCI IN CORO

Rapporto tra
padre Aldo Bergamaschi
e don Primo Mazzolari



di Davide Dazzi *

Il 20 giugno 2017 papa Francesco si reca pellegrino a Bozzolo poi a Barbiana, «sulle orme di due parroci che hanno lasciato una traccia luminosa, per quanto “scomoda” nel loro servizio al Signore e al popolo di Dio». Ricorda che già san Giovanni XXIII aveva salutato don Mazzolari come «tromba dello Spirito Santo nella Bassa padana» e le affermazioni del beato Paolo VI nel suo saluto ai pellegrini di Bozzolo e Cicognara il primo maggio 1970: «Aveva un passo troppo lungo; noi si stentava a tenergli dietro: ha sofferto lui, abbiamo sofferto anche noi. È il destino dei profeti».

L'evento ci richiama l'intenso rapporto che c'è stato tra don Primo Mazzolari e padre Aldo Bergamaschi. Per “il passo troppo lungo” anche padre Aldo come don Primo è incorso in provvedimenti

disciplinari, riabilitati entrambi a tutti gli effetti.

Biografia uno e due

Don Primo Mazzolari nasce a Santa Maria del Boschetto di Cremona il 13 gennaio 1890, è ordinato sacerdote il 15 agosto 1912. È parroco il 10 luglio 1932 a Bozzolo (MN), dove rimane fino alla morte che avviene a Mantova il 12 aprile 1959.

Nel 1949 fonda e dirige *Adesso*, quindicinale di impegno cristiano, la cui pubblicazione viene proibita nel 1951. Nello stesso anno il Sant'Uffizio proibisce a don Primo di predicare fuori della sua diocesi senza il permesso del vescovo. Il 5 febbraio 1959 viene ricevuto in udienza da papa Giovanni XXIII. Sono innumerevoli le sue pubblicazioni raccolte e conservate presso la Fondazione Mazzolari di Bozzolo.

domenicale molto apprezzata e seguita. Nel 1988 gli viene sospesa la predicazione durante la messa. Viene riabilitato nel 1999 a tutti gli effetti e nominato superiore del convento di Reggio Emilia, dove muore il 14 giugno 2007.

Appuntamento nell'Adesso

L'approccio di padre Aldo con don Primo ce lo descrive padre Aldo stesso in una intervista del 1976. Alla domanda: «Che significato ha per lei, l'essere discepolo di don Primo Mazzolari?», risponde: «Per me, don Mazzolari è una continuità, una continuità nella mia vita, giacché egli è penetrato dentro la mia coscienza».

Numerose le sue opere su don Primo Mazzolari. Tra l'altro ha curato *I Diari Mazzolari dal 1905 al 1945*; interessante la presentazione che ne ha fatto nel

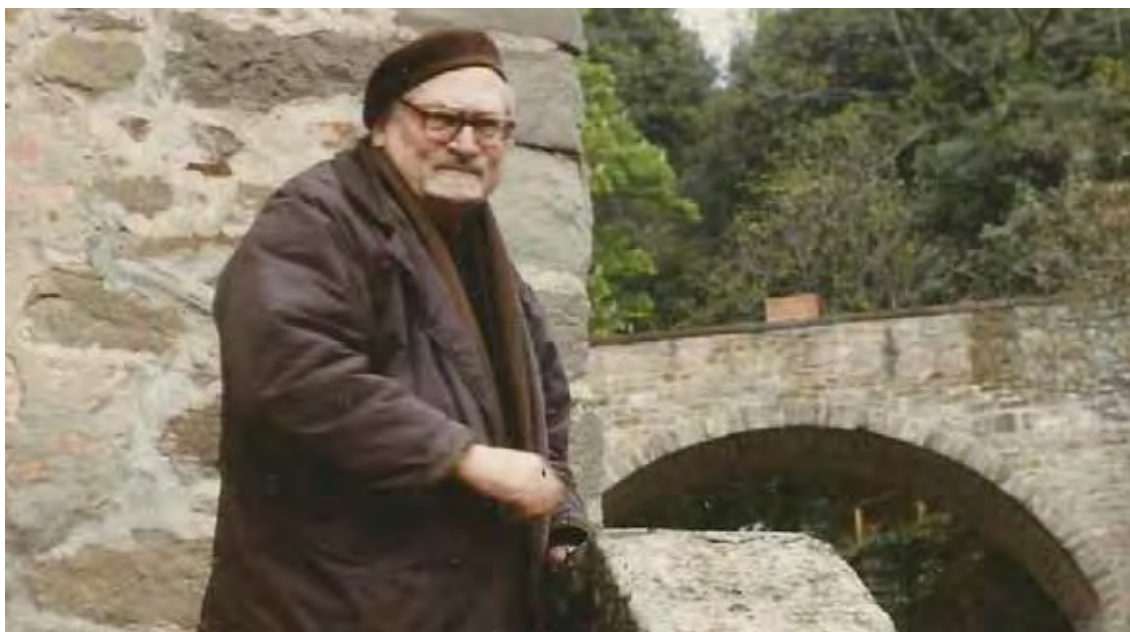


FOTO DA WWW.PADREBERGAMASCHI.IT

Padre Aldo Bergamaschi nasce a Torrano di Pontremoli (MS) il 28 gennaio 1927, viene ordinato sacerdote il 29 marzo 1952, si laurea in Pedagogia nel 1962 presso l'Università Cattolica di Milano. Inizia l'iter universitario assunto come assistente dal prof. Mario Casotti, arriva professore ordinario di Pedagogia presso l'Università degli Studi di Verona. A Verona va regolarmente da Reggio Emilia dove mantiene un'intensa predicazione nella messa

libro *Mazzolari un contestatore per tutte le stagioni* dedicato alla sorella Giuseppina Mazzolari. Fin da giovane sacerdote ha collaborato con la redazione della rivista *Adesso*.

In uno scritto ne descrive l'approccio. «Quando apparve *Adesso* (15 gennaio 1949), avevo 22 anni, stavo frequentando il primo anno di teologia, ma avevo dentro molte insoddisfazioni culturali. I punti del primo editoriale mi presero subito l'anima.

Elenco i più importanti. 1) Adesso è l'ora dei manovali di Dio più che dei rappresentanti di Dio; 2) Il passato è moneta già spesa su cui conviene invocare la misericordia di Dio. Mi sembrava questa la presa di distanza dal Cristianesimo reale (oggi aggiungo: ridotto al rango di religione). 3) Il punto che mi agganciò l'anima: non solo Dio, ma ogni creatura mi dà appuntamento nell'*Adesso*. Dio può attendere, l'uomo no».

Quando liberi

Per "vera religione" Mazzolari intendeva la fedeltà alla Parola di Gesù come novità esistenziale. Scriveva: «Oggi noi mangiamo i frutti della collusione fra altare e trono e non dell'innesto tra vangelo e storia; ma se liberiamo l'altare, anche da sé stesso, i nostri nipoti potranno mangiare i frutti della libertà che scaturiscono da ciò che facciamo adesso».

Gli fa eco padre Bergamaschi: «Ora, una religione che non intacca la realtà diventa un capitolo della storia delle religioni e cioè il cimitero delle credenze dell'uomo. Gesù libera il credente in Lui dalla religione per entrare nella novità esistenziale, e per mezzo della conversione diventa fautore della propria libertà orientata alla Verità».

Padre Aldo in una sua omelia dice: «Quando troverò un uomo che non dica ad un altro uomo: tu lavora e io ti pago, ma mettiamoci al lavoro e dividiamoci i frutti di quello che produciamo, senza profitto, avremo finalmente una società che avrà un contesto sociale cristiano; quando troverò due uomini, uno dei quali non dica all'altro: io comando tu ubbidisci, ma ognuno di noi avrà un ruolo nel servizio di tutti senza profitto, finalmente avremo una società cristiana».

Il tema era caro anche a don Mazzolari: «I poveri non sono una classe: Cristo altrimenti non avrebbe detto la prima beatitudine, essa non avrebbe senso». Padre Aldo approfondiva l'analisi della prima beatitudine e traduceva *poveri in spirito*, con *mendicanti dello spirito*, ricercatori di valori spirituali.

Un altro impegno di padre Bergamaschi è stato quello per la pace. Don Mazzolari auspica una libera opzione di tipo francescano, che affermi nell'ora più buia del mondo, di accettare l'impegno evangelico della pace.

La più bella avventura

Leggendo *La più bella avventura* scritta da don Primo, si può comprendere come fosse simile la sensibilità e la natura dei due personaggi: «L'insoddisfazione non è una colpa, ma una distinzione spirituale, un preannuncio di grazia. Le più belle pagine della Chiesa furono scritte da anime inquiete. Non è certo un mestiere comodo essere o vivere presso degli inquieti, per cui si capisce come l'ordinaria educazione tenda a far scomparire o addomesticare il tipo. Questi cuori eternamente delusi sulla terra sono una preda di Dio».

Padre Aldo Bergamaschi ha scritto su *Adesso* quarantaquattro articoli, è autore di numerose pubblicazioni, ha tenuto conferenze e incontri. Ha combattuto comuni battaglie vivendone le asprezze e le contraddizioni. Diventato in seguito conoscitore penetrante e diffusore instancabile degli scritti del prete di Bozzolo, ha definito il pensiero e l'azione di questi una "sinfonia incompiuta". Credo che lui abbia tentato di completarla o perlomeno ci ha messo mano. C'è una corrispondenza dove don Primo chiede la sua collaborazione e dove esprime apprezzamenti e fiducia in padre Bergamaschi. Ho ripreso in mano uno dei libri che padre Aldo mi aveva dato: *Primo Mazzolari una voce terapeutica*, Il Segno editrice, e rileggo la dedica: «All'amico e fratello Davide Dazzi, perché non perda i contatti con questa voce, con affetto, padre Aldo Bergamaschi». Mi era particolarmente piaciuta l'originale definizione di "voce terapeutica". Sì, è importante non perdere i contatti con queste voci. ■

* animatore culturale presso la Biblioteca cappuccina di Reggio Emilia

Mostra fotografica
in convento a Reggio Emilia

SORELLA PORTA



FOTO DI FABRIZIO CICCONE

di Maura Favali *

Dalla partecipazione ad un bando di finanziamenti del Comune di Reggio Emilia e dall'adesione all'evento "Settimana della salute mentale", ha preso vita un progetto per far conoscere sempre meglio la presenza e la missione dei frati cappuccini. Il progetto "I frati cappuccini in città. Dal 1571 a Reggio Emilia", fatto di conferenze, mostre e una visita guidata, è stato ospitato negli spazi dedicati alle attività culturali del secondo piano della biblioteca provinciale.

Le mostre "In Viaggio" con i manufatti degli utenti degli atelier dell'AUSL del territorio reggiano e "Sorella Porta", racconto fotografico di Fabrizio Cicconi con testi di Irene Russo, hanno trasformato gli ambienti in una pista di lancio per mete sempre aperte e nuove che ha permesso a molti di volare in mondi alternativi in cui trovare il perché delle nostre ragioni spesso dimenticate.

Mondi paralleli in contatto

Mondi paralleli, ma strettamente in contatto tra di loro per una osmosi che permetta la vita di entrambi, sono emersi dalla mostra fotografica "Sorella Porta". Le porte che di solito sono nemiche perché dividono e lasciano sempre tutti "dall'altra parte", per una volta sono diventate sorelle che permettono il contatto tra la strada e il convento, tra l'uomo che cerca il senso del suo perché nella confusione e l'uomo che ti dona il perché del suo senso. E allora le immagini e le gigantografie di luoghi difficilmente accessibili svelano segreti che sarebbero difficilmente individuabili, e la voglia di passare dalla immagine alla realtà, dal significato alla oggettività, prende consistenza in una visita guidata al convento e alla chiesa.

Parole, immaginazione e muri hanno dato vita ad una storia che risale alla edificazione del convento (1571) che, nonostante i diversi usi e costumi, ha cercato di mantenersi fedele agli insegnamenti di san Francesco attraverso la mensa dei poveri e la silenziosa e preziosa opera di riconcilia-

zione e direzione spirituale che si svolge nei confessionali e negli ambienti conventuali. Ambienti che sono in buona parte condivisi con la gente che entra a far due chiacchiere e in parte sono personali, privati, ambienti in cui sorella porta rinchiude simbolicamente il frate perché trovi la vera clausura: quella del cuore; e per clausura intendiamo silenzio, pace, intimità, dialogo con Chi parla nel silenzio, e non certo carcerazione e lontananza forzata da tutti.

Un amico riflette

Viaggiando tra coro, chiostro, refettorio e corridoi non potevamo che finire lì... ai piedi di una pala, la famosa "Pala Bardi" testimone di storia, arte e fede del primissimo francescanesimo, dove arte, filosofia, storia e spiritualità per una serata si sono date la mano e ci hanno raccontato di Francesco, di chi è davvero porta per andare al di là, per andare a Cristo. La partecipazione del pubblico, la condivisione e il confronto hanno dato conferma che un linguaggio altro, fatto di immagini, è una delle forme possibili per accompagnare le persone ad avvicinarsi e a sentirsi accolte: un bisogno oggi così urgente e diffuso.

Riportiamo le riflessioni del fotografo Fabrizio Cicconi con il suo vissuto di artista e di uomo che ha conosciuto una realtà fino ad ora immaginata oltre le mura di via Ferrari Bonini. Fabrizio ora è diventato un nostro amico.

«Dall'incontro con Maura, poi con frate Antonello, è nato il progetto, il racconto fotografico, "Sorella Porta", uno sguardo di accoglienza e di ricerca interiore. Uomini di fede emancipati alle nuove tecnologie, sempre aggiornati sui fatti del mondo e su quello che succede intorno a loro. Studiosi di arti e filosofie che non tengono per loro, ma condividono con chi ne sente il bisogno. Aperti al mondo ma con regole che li riportano ad una realtà spirituale: nei momenti di preghiera e di condivisione dei pasti, i frati non sono disturbabili. Una cosa che dovremmo imparare.

Questo è quello che ho visto. Nelle mie immagini ho cercato di comunicare una realtà intima, quella che non vediamo



FOTO DI FABRIZIO CICONI

all'esterno. Attraverso dettagli, sfocature e focalizzazioni precise che possono dare vertigini, la mia intenzione era quella di lasciare spazio all'immaginazione. Muovere il pensiero delle persone che guardano un'immagine e farle riflettere senza trovare la realtà già spiegata. La fotografia ha questa possibilità di documentare dando un messaggio preciso, oppure cercare di far ragionare creando un pensiero soggettivo da un'immagine oggettiva. Per integrare il percorso delle immagini ho coinvolto Irene Russo, scrittrice, che riesce a cogliere momenti importanti traducendoli in racconti non "canonici".

Come scrive Irene «la porta d'ingresso del convento è quasi una sorella: per la sua capacità di aprirsi e mandare il frate incontro al mondo, ma anche per la sua capacità di chiudersi e salvaguardare questo angolo di raccoglimento»...

Centro estetico dell'incontro

Il racconto fotografico "Sorella Porta"

non è il reportage fotografico sul convento dei frati cappuccini di Reggio Emilia, ma è un insieme di immagini e testi che vogliono raccontare la presenza e la missione dei frati cappuccini; essi si pongono in dialogo con il visitatore mettendosi a disposizione per accogliere l'incontro inconfessato e danno bellezza a ciò che bello sembra non essere. Con questo progetto abbiamo poi voluto inserire, in modo permanente, delle immagini con i dettagli del convento e della chiesa tra gli scaffali della sala conferenze per creare un ambiente dove si possa vedere, oltre che ascoltare, la presenza dei frati.

Tutto ciò è stato possibile grazie all'impegno di padre Alberto Casalboni, frate Antonello Ferretti, padre Prospero Rivi, Davide Dazzi e Maura Favali. ■

***restauratrice e responsabile delle attività dei beni culturali dei cappuccini dell'Emilia-Romagna**

Sono giovani di Scampia: malgrado le intimidazioni, le minacce e i vandalismi al loro ristorante Chikù, in un contesto difficile e fortemente degradato, non s'arrendono, anzi rilanciano la loro sfida, di associazione che quotidianamente offre al territorio un lavoro di radicamento e relazione con il quartiere e la città, provando a costruire pezzi di un quotidiano solidale, etico, condiviso.

a cura di **Giorgio Gatta**

L'Italia che c'è

di Daniel Tarozzi*

In un precedente articolo, abbiamo visto come è nato il progetto "Italia che Cambia", un giornale web, un libro, un documentario, uno spettacolo teatrale, ma soprattutto uno strumento che intende raccontare, mappare e mettere in rete quel pezzo di paese che di fronte ad un problema non si chiede *se*, ma... *come* posso fare a cambiare le cose. E ci riesce.

In principio fu il camper

Tutto iniziò nel 2012 con un viaggio in camper di sette mesi e sette giorni ma in realtà da allora il viaggio non è mai finito, ma anzi si allarga e si approfondisce sempre di più. Fin dall'inizio, contro ogni previsione, ho scoperto che la mia principale difficoltà non sarebbe stata trovare esperienze interessanti da raccontare, bensì scegliere tra le decine e decine che mi venivano segnalate dal passaparola, dai social network, dalle mail, dagli amici.

"Noi" che
vogliamo cambiare
e ci riusciamo



FOTO DI DANIEL TAROZZI

In ogni regione. Friuli Venezia Giulia, Sardegna, Puglia, Abruzzo, Marche, Alto Adige, ogni territorio a me poco noto si rivelava ricco di esperienze concrete di cambiamento, ricco di persone entusiaste e capaci che, tra mille difficoltà, riuscivano a sognare l'impossibile e realizzarlo, urlando silenziosamente al mondo "io faccio così!", nonostante tutto. «Nonostante le mafie, la burocrazia, la mancanza di soldi, la famiglia che non mi capisce, il titolo di studio che manca, il senso di solitudine che mi soffoca, *io faccio così, noi facciamo così. E ci riusciamo!*».

Questa è stata la mia più grande sorpresa. Scoprire che esiste davvero un'Italia altra, un paese completamente diverso da quello che mi viene quotidianamente raccontato dai mass media, fatto di persone vive, capaci, pronte a cooperare, che si mettono in rete sul web e fuori dal web, che si inventano modelli innovativi ed efficaci, che stanno costruendo e praticando nuovi paradigmi culturali, che stanno davvero rendendo obsoleto il vecchio mondo, ispirandosi forse inconsciamente alla celebre affermazione di Buckminster Fuller: «Non cambierai mai le cose combattendo la realtà esistente. Per cambiare qualcosa, costruisci un modello nuovo che renda la realtà obsoleta».

Per riuscirci, come detto, non bisogna far altro che «sognare l'impossibile e realizzarlo»: questa semplice quanto rivoluzionaria capacità è un tratto che accomuna i tanti silenziosi esseri cangianti che ho incontrato in tutte e venti le regioni italiane.

Inclusioni eccentriche

Giovani donne e giovani uomini che sono riusciti ad integrare i rom in una periferia difficile come Scampia (mi riferisco all'Associazione *chi rom e...chi no!*) arrivando ad aprire un ristorante gestito da una cooperativa di donne rom e napoletane, *Chikù - Gastronomia cultura tempolibero*, che diventa luogo di cultura e accoglienza. Giovani che avevano il sogno di aprire un'azienda agricola in Toscana e sono riusciti a raccogliere, in poco tempo, oltre un milione di euro basandosi su formule

semplici e innovative come il *Gat* (Gruppo Acquisto Territori). Giovani che hanno scelto di lasciare il posto fisso per seguire un proprio sogno e ci sono riusciti. Giovani che scelgono di tornare alla terra e la coltivano con amore e passione, superando le contrapposizioni tra natura e cultura, innestando l'una sull'altra. Giovani che stanno amministrando le loro città realizzando politiche straordinarie su rifiuti, gestione del territorio, efficienza energetica e molto altro.

Giovani che sono riusciti a riportare la gente in piazza, portando la piazza dalla gente, proprio sotto la loro casa e che, con una semplice panchina in un parcheggio blu, sono riusciti a reinnestare meccanismi di socialità che si rivelano innati nell'essere umano e pronti ad uscire non appena si scalfisce il controllo asfissiante dalla società dei consumi che tutto mercifica (*Associazione 100/300* e poi le *Social Street*, entrambe a Bologna, ma potrei fare molti altri esempi di cittadinanza attiva).

FOTO DI DANIEL TAROZZI





Il sogno nella rete

Tutte queste realtà sono accomunate da due fattori: il primo, lo abbiamo visto, è la capacità di sognare, assumersi la responsabilità del proprio sogno e agire per realizzarlo; il secondo è dato dalla consapevolezza che per realizzare il proprio obiettivo è necessario rivolgersi alla Rete, la *Rete umana*, la cosiddetta “comunità”, i milioni di italiani che la pensano come te, sono mossi da valori simili e sono pronti a sostenerti, aiutarti, promuoverti.

Oggi più che mai ritengo fondamentale far emergere queste storie. Chi fa le cose, infatti, è spesso convinto di essere solo, di essere strano, di essere un “folle” isolato e non può nemmeno immaginare quante persone la pensino come lui, come lei. Quando parlavo con queste persone, quando raccontavo i miei incontri, vedevo i loro occhi già luminosi illuminarsi ancora di più.

«Allora non sono solo», mi dicevano, e il senso di sollievo era palpabile. No,

non sono soli, non siamo soli. Ci sono letteralmente milioni di persone pronte a vivere, lavorare, amministrare, coltivare, crescere i figli, studiare, viaggiare in modi radicalmente diversi. Mentre ci viene raccontata ogni giorno la crisi del sistema in cui viviamo, non ci viene mai detto che un altro modello sta nascendo e - a differenza di quello vigente - funziona!

I progetti di cui vi parlo, infatti, non sono solo eticamente e ambientalmente sostenibili. Sono anche efficaci. Gli imprenditori che ho incontrato e che hanno scelto di privilegiare la sostenibilità umana e ambientale rispetto al profitto, o di cooperare anziché competere, stanno tutti aumentando i fatturati, e molti di questi stanno addirittura assumendo nuovi collaboratori.

Da *Addio Pizzo*, al mondo delle reti di economia solidale, dai circuiti di imprenditoria etica ai maestri di strada, dai movimenti di difesa del territorio ai circuiti di baratto sistemico condiviso, il nuovo-antico mondo che si sta affermando si fonda su un individuo attivo e responsabile che si inserisce in una comunità forte e solidale, abbattendo le insopportabili e annose contrapposizioni del Novecento: io *versus* noi, individuo *versus* comunità, città *versus* campagna, natura *versus* cultura. In questa Italia che cambia, che è già cambiata, si è passati dal «vinco io perdi tu» al «vinciamo tutti». Se io cambio noi cambiamo. Adesso. Qui. ■

*** direttore editoriale di “Italia che Cambia”**

Dell'Autore segnaliamo:

Io faccio così. Viaggi in camper alla scoperta dell'Italia che cambia

Chiarelettere, Milano 2013, pp. 368

e segnaliamo i siti:

www.italiachecambia.org
www.chiku.it

Inizia qui un dialogo con i missionari, per capire come la *Evangelii Gaudium*, il grande documento programmatico del pontificato di papa Francesco, si possa leggere e calare nella realtà di luoghi lontani, in cui non è sempre facile vivere, come testimonia questa prima voce dalla Turchia; segue il ricordo entusiasta di una giovane volontaria che ha partecipato all'ultimo Campo di Solidarietà a Sighet in Romania.

Saverio Orselli

Missione E MEZZALUNA

di Michele Papi *

Commentare l'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* è un'impresa non da poco: fior fiore di teologi si sono cimentati e tutto è già stato detto. Mi si chiede di analizzare introduzione e primo capitolo (La trasformazione missionaria della Chiesa) dal punto di vista di un missionario in Turchia... cosa che, dopo appena tre anni di faticosa presenza in questo mondo così diverso, non mi sento ancora di essere. Ho accettato tuttavia la richiesta della Redazione di MC più che altro per darmi l'occasione di rileggere questo testo programmatico di tutto il pontificato di papa Francesco.

Senso e svolgimento

Partirei citando il n. 14 del documento: «L'evangelizzazione è essenzialmente connessa con la proclamazione del vangelo a



coloro che non conoscono Gesù Cristo o lo hanno sempre rifiutato. Molti di loro cercano Dio segretamente, mossi dalla nostalgia del suo volto, anche in paesi di antica tradizione cristiana. Tutti hanno il diritto di ricevere il vangelo. I cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno, non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile. La Chiesa non cresce per proselitismo ma “per attrazione”.

In questo paragrafo penso si possano ritrovare il senso e lo svolgimento di un impegno missionario in Turchia (terra di antichissima tradizione cristiana) e probabilmente in ogni parte del mondo. C'è chi non conosce - cioè non ha potuto farne esperienza vera e concreta - quel Gesù che è entrato nella nostra vita trasformandola e inondandola di gioia: questi ha diritto di ascoltare la buona notizia da parte di chi invece ne è stato riempito. Questo annuncio in alcun modo deve

Prassi missionaria dell'attrazione gioiosa

intaccare la sacralità della libertà di ciascuno: il contagio della fede avviene per attrazione, attraverso quelle corde presenti in ognuno di noi che vengono fatte vibrare al contatto col bello. Si capisce quindi che la missione è una cosa da innamorati, capaci di scaldare ogni atmosfera anche la più rigida.

Effettivamente l'ambiente in cui ci troviamo a operare in Turchia non è dei più accoglienti: viviamo in una strana congiuntura storica nella quale materialismo consumistico e fondamentalismo religioso sembrano allearsi verso un progetto

di uomo e società individualisti e chiusi ad ogni accoglienza delle diversità. Insieme alla fiducia nella forza dello Spirito, primo vero agente missionario, occorre tanta fede

nell'uomo e nella sua naturale predisposizione a farsi toccare dalla grazia di quel Dio che conosce il suo cuore. Lì dove la lingua degli uomini non riesce a trasmettere la buona notizia per i limiti di chi la porta, a causa delle distanze culturali e delle incrostazioni fondamentaliste, l'universale linguaggio della misericordia può venire in nostro aiuto e sostituirsi alle parole.

Paradigma misericordia

In questo atteggiamento misericordioso, sembra indicarci il papa, si coniuga il paradigma missionario della Chiesa: la misericordia è il cuore della riforma della Chiesa da lui iniziata. Una risposta semplice e gioiosa al mandato missionario di Gesù che sia capace di coinvolgere ogni aspetto della vita e diventi un messaggio trasparente per chiunque entri in relazione con un cristiano. L'esortazione di Francesco ci chiede innanzitutto di cominciare a vivere da risorti abbandonando ogni tristezza individualista (di chi guarda solo al proprio ombelico) perché chi rischia su Cristo non resta mai deluso, la sua misericordia basta per alleviare ogni sofferenza

La Torre di Galata, costruita nel 1348, uno dei monumenti più belli di Istanbul



FOTO DI IVANO PUCETTI



Fra Michele con suor Diba, turca, ad Antiochia

in un continuo e gioioso ritorno a lui.

La gioia dell'incontro tra umanità e amore di Dio permea tutte le Scritture e si trasmette nella gioia dell'annuncio dei cristiani. L'evangelizzazione risulta una sorta di necessità per sovrabbondanza di amore; questo donarsi agli altri poi diventa esso stesso fonte di gioia. È l'amore che ci fa uscire da noi stessi, dalle nostre comodità e ci fa andare verso le periferie esistenziali; spesso il primo passo risulta difficile, ma occorre farlo per sperimentare la potenza della Parola di Dio e poter godere della gioia del raccolto. Il frutto e la festa si avranno solo se sapremo accompagnare questa umanità, includerla nel nostro mondo, attendere i suoi tempi accettando il rischio di "contaminare" la nostra bella veste battesimale (ne siamo sicuri?) con l'odore delle pecore.

Tentazioni turche

In questo contesto turco, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, è forte la tentazione di chiudersi nel piccolo gruppo dei già credenti, amministrare quel poco che c'è e cercare consolazione scaldandosi alle ultime luci di una candela che si sta consumando, idealizzando i fasti passati di una Chiesa "coloniale" che parlava tutte le lingue fuorché quella del popolo. La Chiesa sognata dal papa invece è una comunità inclusiva che sotto la guida del pastore/vescovo si

interroga costantemente su come possa rinnovare la propria fedeltà a Cristo senza cedere nell'atteggiamento di autoperpetuare se stessa. Questo processo di costante riforma è possibile soprattutto localmente: in questa ottica va letto il desiderio di Francesco (già espresso da Giovanni Paolo II nella *Ut unum sint* a riguardo del dialogo ecumenico) di riconsiderare la forma di esercizio del primato, lasciando maggior libertà ai vescovi senza paura di rompere la comunione cattolica a causa di differenze riguardanti questioni secondarie.

Quello che non deve mai essere dato per scontato è il cuore del messaggio cristiano, quel *kerigma* che il santo padre costantemente ricorda e annuncia a costo di passare per "eretico" o "relativista" agli occhi di quelli che vi antepongono questioni particolari, importanti certamente ma a rischio di perdere la loro bellezza se staccate dal nucleo che le vivifica. Un vero annuncio può essere fatto solo se si rispetta la gerarchia delle verità e la gradualità pedagogica con cui Dio stesso ha deciso di comunicarsi all'umanità. In questo modo la Chiesa potrà presentarsi come quella casa dalla porta aperta in cui il Padre aspetta il ritorno del figlio amato e ogni cristiano potrà essere un facilitatore nella trasmissione di questa grazia. ■

***frate cappuccino missionario in Turchia**

Quando si va
per dare e
ci si accorge di
ricevere tanto

LE PERLE PREZIOSE DEL MARAMUREȘ

Padre Filippo Aliani con
una bambina di Sighet



FOTO DI NICOLA VERDE

di Lucia Merli *

Tanti i pensieri, tante le idee in testa al gruppo di volontari del campo di solidarietà missionaria a Sighet, in Romania, dello scorso luglio, nella realtà missionaria dei frati cappuccini dell'Emilia-Romagna. Questi miei appunti di viaggio spero possano coinvolgere nuovi volontari per il prossimo Campo a Sighetul Marmatiei, detta Sighet (isola), nel Maramureș, regione rumena del nord.

Un po' di storia

Quando padre Filippo Aliani nel 2002 vi arrivò, la città rifletteva la situazione dell'intero paese, uscito da appena tredici anni dal dramma del regime comunista. Oltre a reprimere con ferocia il dissenso usando terrore e spionaggio, il dittatore Ceausescu, incoraggiando la crescita demografica per favorire l'urbanizzazione, l'industria e il controllo statale, portò all'aumento dell'abbandono infantile e del numero di orfanotrofi. Nel 1989, al

crollo della dittatura, più di 100.000 orfani vennero spartiti tra case famiglia e le poche strutture statali rimaste in piedi. Le famiglie, immerse nella miseria e nell'alcolismo, spesso non erano in grado di riprendere in casa i figli. Tutt'ora è l'infanzia che più soffre di questo recente passato di abbandono e miseria.

I missionari come padre Filippo sono partiti dalle macerie di un paese distrutto, per mostrare un'alternativa, tentare l'impresa di infondere fiducia laddove dominava la diffidenza, persino il timore di essere denunciati da un proprio amico o familiare. All'inizio, dopo aver continuato l'opera già avviata da alcuni gesuiti, ha fondato un oratorio, il Centro giovanile "San Francesco", e una piccola fraternità con alcuni frati rumeni. Il sostegno alle famiglie in difficoltà si concretizza in aiuti materiali, per risistemare le case e pagare rette scolastiche, purché si abbandonino l'alcool e si mantenga un lavoro. In una piccola casa famiglia - col tempo ingrandita - sono passate generazioni di ragazzi e dall'oratorio è nato il gruppo "Speranza", per giovani dai 14 ai 23 anni con attività di formazione umana e spirituale, gioco e volontariato.

E poi vennero i campi

Da anni si ripetono i "campi di solidarietà", in cui giovani italiani incontrano la realtà dell'oratorio e fanno attività coi bambini collaborando con gli educatori rumeni. Secondo padre Filippo uniscono l'utile e il bello: sono occasioni per i ragazzi rumeni di conoscere nuove attività da proporre durante l'anno, osservando modalità nuove e autentiche di stare insieme in gruppo e sono utili per chi arriva dall'Italia e spesso torna a casa con una "sana inquietudine" che scuote dall'indifferenza, magari con nuove amicizie che si mantengono malgrado la distanza.

Noi ci siamo divisi in tre gruppi: alcuni hanno organizzato un campo solare per i bambini di un piccolo paese vicino a Sighet, altri hanno fatto attività dalle suore, che accolgono tutto l'anno più di novanta bambini, altri ancora hanno lavorato al

"Piccolo Principe", una realtà di doposcuola/centro ricreativo di alcuni educatori, sostenuto dai frati. La situazione delle famiglie e dell'infanzia sta migliorando, ma continuano ad essere accolte storie difficili, riflesse negli occhi di tanti bimbi che si vedono gironzolare soli per le strade ben oltre la fine delle attività pomeridiane.

Il potere è nell'incontro

Questi piccoli ti abbracciano prima di guardarti in faccia, hanno tanta voglia di giocare, impazziscono se vedono la piscina e adorano la competizione. Nei momenti di riposo dispensano sorrisi e carezze senza misura; le ragazze più grandi chiedono una treccia, alle piccole basta prenderti la mano... ci siamo trovati immersi in una tenerezza disarmante! Non conoscendo la lingua rumena - il che ha visto molti di noi rassegnati e delusi nei primi giorni - siamo stati costretti a fare l'esperienza preziosa dell'impotenza: quando si è obbligati a interagire con mezzi diversi da quelli lin-



guistici, non si può che rispondere a un abbraccio con un altro abbraccio, a un sorriso con un sorriso. Un incontro che ha il potere di unire in modo profondo, costringe a cercare l'altro nel fondo dei suoi occhi, nel rumore della sua risata, nella stretta del suo abbraccio. Così, nella quotidianità sempre più naturale della vita del campo, tra giornate giocose e serate conviviali abbiamo assaporato un pezzetto di popolo rumeno, udito una voce diversa dalla nostra, accolto il privilegio di immergerci in qualcosa di nuovo. Una breve e preziosa esperienza interculturale.

Il progetto realizzato dai frati, in collaborazione con la casa famiglia di Johana e Gheorghe e con le suore, è stato lungimirante e educativo a tutto tondo: consegnare ai giovani accolti e a chi chiedeva aiuto gli strumenti per essere protagonisti del proprio futuro imparando a essere responsabili, e a Sighet oggi si raccolgono già i frutti di un lungo e faticoso lavoro, non sempre facile, ma entusiasmante. Dire

di sì all'aiuto ha significato, come dice Filippo, accettare di fidarsi, di fare i conti con il mondo del lavoro e delle regole, ha significato buttarsi senza la certezza di potercela fare; questi ragazzi sono perle preziose, strappate dalla terra e ripulite dal fango. Qui, dalle ferite ancora aperte e dai detriti di vite sciupate, in chi in passato è stato rifiutato e continua a fare i conti con la sofferenza, sono già nate e continuano a nascere autentiche e forti vocazioni educative.

Doppia direzione del servizio

Partendo, forse qualcuno di noi pensava di assistere poveretti, confortare bambini, insegnare qualcosa di buono; invece ci siamo scoperti desiderati come amici, accolti da bimbi sorridenti che per primi ci lanciano la palla. Credevamo di trovare miseria e degrado, invece abbiamo trascorso giornate insieme a ragazzi ricchi di talenti e interessi, imparato da loro canti in rumeno e partecipato alla loro vita.

Cosa significa allora servizio? Certo mettersi in gioco per chi è in difficoltà o per chi «questo gioco fatto così non lo conosce», per pensare laboratori, preparare materiale e attività simpatiche per le realtà rumene incontrate ogni mattina, ma - in questo campo ci è parso chiaro - il servizio non va mai in una sola direzione, poiché il bene è reciproco quando ci si incontra, ci si racconta, curiosi di esplorarsi a vicenda tra una risata e l'altra. E ci si incontra così, in quel buffo gesticolare per tentare di capirsi e di comunicare, cercando la vita che scorre nell'altro oltre le parole.

Al posto dei nostri stereotipi (il rumeno ubriaccone, zingaro, ignorante) abbiamo goduto del privilegio di poter cominciare a demolire un pregiudizio. Portiamo a casa il sorriso incredibile di chi, nonostante il peso che porta sulle spalle, ha la forza di cantare ogni sera a squarciagola: «Dumnezeu e taria mea»: il Signore è la mia forza. ■



I ragazzi del Campo a Sighet dell'estate 2017

* giovane che ha partecipato al "Campo di Volontariato in Missione" in Romania

Nasce a Morelia, in Messico, il 16 maggio del 1947. Nel 1981, si è sposato con Susan, a Cana di Galilea. Ha quattro figli: Susan, Juan Marcos, David y Ana Gabriela. Ci aspetteremmo perciò un bravo laico, che ha fatto della condizione coniugale il luogo per vivere il suo vangelo. Lasciando a chi non è sposato la dimensione di annuncio diretto di Cristo.

Gilberto Borghi

I sensi annunciano

Una nuova via di
evangelizzazione

Filosofo, pedagogista, evangelizzatore

In realtà, José H. Prado Flores, è uno dei personaggi più attivi e prolifici nella nuova evangelizzazione che la Chiesa conosca. Dalla sua intuizione e attività oggi, in ottantadue paesi del mondo, circa duemila esperienze strutturate di annuncio sono nate e si sono consolidate, dando corpo ad una vera e propria scuola di evangelizzazione: la scuola di Sant'Andrea.

Quando nel 1971, partecipando a un incontro di preghiera, José H. Prado Flores sentì una speciale effusione dello Spirito, decise di dedicarsi chiaramente ad una

nuova forma di evangelizzazione, per far ripartire l'annuncio della gioia cristiana. Lui ha sempre affermato che la sua opera non è sua, ma è frutto dell'azione divina e che non si sarebbe mai immaginato ciò che poi è successo. L'idea originaria era semplice: mettere a servizio di Cristo le competenze filosofiche e pedagogiche che egli si stava costruendo allora per dare corpo ad una forma di evangelizzazione che fosse capace di "parlare" più efficacemente agli uomini e donne del nostro tempo.

Così nel 1980, in Messico, grazie all'aiuto di Bill Finke e padre Salvator Carrillo Alday, vede la luce una nuova esperienza di evangelizzazione che mira alla "formazione di evangelizzatori", attraverso una metodologia attiva e partecipativa e un percorso formativo ben delineato. Nel corso degli anni l'esperienza assume diversi nomi, a partire, nel 1983, da "Scuola degli apostoli", fino ad arrivare nel 1995 al nome



José H. Prado Flores
durante una catechesi

definitivo “Scuola di Evangelizzazione Sant’Andrea” (SESA), dopo l’approvazione ecclesiastica da parte dell’Arcivescovo di Guadalajara e la definizione di un programma di formazione costituito da ventuno corsi, suddivisi in tre livelli: evangelizzare, formare nuovi evangelizzatori e formare formatori di evangelizzatori.

Un vangelo, tre fattori

Il carattere metodologico che contraddistingue questa esperienza può essere ritrovato nella somma di tre fattori.

Primo. La ferma convinzione di José H. Prado Flores che i primi a richiedere una evangelizzazione erano proprio gli uomini e le donne di Chiesa, che, pur aderendo formalmente e culturalmente alla fede, di fatto non la vivevano effettivamente. Perciò questa esperienza si rivolge innanzitutto ai già cristiani, per riattivare e ravvivare la loro fede.

Secondo. La percezione chiara che il punto di ripartenza di una fede rinnovata non poteva essere altro che il *kerygma*, l’annuncio rinnovato, ma originario e fondante della resurrezione di Cristo, come sorgente di gioia e liberazione per ogni donna e uomo. Perciò la scuola di Sant’Andrea si struttura secondo una logica interna alla fede, che per prima cosa tende a riattivare l’esperienza della resurrezione e solo dopo si preoccupa di allargarsi ad altre dimensioni teologiche e morali.

Terzo. La constatazione che una evangelizzazione efficace oggi non può più prescindere dalla centralità delle esperienze reali, emozionali e corporee delle persone a cui si rivolge. Perciò, seguendo l’assunto aristotelico classico secondo cui, «niente esiste nell’intelletto che non sia passato per i sensi», questa scuola centra l’evangelizzazione sulla possibilità di fare esperienze sensoriali ed emotive dei misteri della fede.

Fino alle lacrime

Forse è proprio questa caratteristica che più rende concreto e fattivo questo percorso. Consentire a chi decide di partecipare a questo percorso di vivere emotivamente la forza dell’amore di Cristo nella croce, attraverso una rappresentazione scenica partecipativa della crocifissione, in cui ognuno è “immerso” nell’evento dalla testa i piedi, cambia molto l’effetto che questa produce nell’intimo delle persone. Lo stesso vale per gli altri nuclei di fede che lungo il percorso vengono gradualmente fatti sperimentare. Don Andrea Brugnoli, fondatore delle Sentinelle del mattino di Verona, che ha partecipato direttamente qualche anno fa a questa scuola, dichiara apertamente di non aver mai vissuto prima, benché prete, in modo così intenso la partecipazione ai misteri di Cristo, tanto da emozionarsi fino alle lacrime. E in moltissimi partecipanti l’intensità emotiva sperimentata provoca ovviamente poi un

attaccamento e una relazione molto più intensa e solida con la persona di Cristo, permettendo di sostenere molto di più un prolungamento anche nella vita quotidiana di questa esperienza di fede.

Non è casuale, allora, se Benedetto XVI, nell'ottobre del 2012, chiamò proprio José H. Prado Flores ad essere il suo inviato personale come uditore, al sinodo ordinario dei vescovi sulla nuova evangelizzazione. Se lo stesso José è stato chiamato a predicare in più di sessanta paesi del mondo dal 1980 ad oggi. Se ha tenuto esercizi spirituali per sacerdoti in quasi venti paesi. E se la scuola nata dalla sua esperienza è presente oggi in circa ottanta paesi, con più di duemila comunità nate dai suoi corsi, che cercano di mantenere vivo questo "impatto" di fede che li ha rinnovati. L'area geo-ecclesiale maggiormente coperta è chiaramente quella di estrazione latina, ma non mancano presenze molto significative anche in Polonia, Ungheria, Portogallo, Canada, Stati Uniti. In Italia, a tutt'oggi si contano più di trenta centri, in cui questa esperienza ha lasciato un segno, tra cui Reggio Emilia, Ravenna, Forlì, Rimini.

Baricentro antropologico rovesciato

Indubbiamente la fatica maggiore a far sì che un'esperienza del genere possa allargarsi è data soprattutto dalla diffidenza degli ambienti cattolici italiani a ciò che punta sull'emozionale e sul corporeo. Molta della nostra pratica pastorale è ancora centrata su un'antropologia in cui la testa è molto più importante del cuore e del corpo, in cui le cose di fede prima vanno pensate e capite e dopo vanno vissute. Ma il dato reale con cui siamo chiamati a fare i conti è che sempre più oggi le persone sono spinte a rovesciare il baricentro antropologico: conta il sentire più che il pensare e la possibilità di comprendere la fede è subordinata spesso all'averla vissuta effettivamente o no. Di fronte a questo dato, la Scuola di Evangelizzazione Sant'Andrea non propone alle persone una riconversione antropologica prima di poter arrivare a Cristo. Ma, in spirito evangelico, accoglie la realtà così com'è e, convinta che Cristo possa darsi anche in una prospettiva antropologica diversa da quella che da almeno quattro secoli caratterizza l'occidente, prova a declinare l'evangelizzazione in canali comunicativi che permettano maggiormente l'incontro con le donne e gli uomini di oggi. ■



Un momento di una catechesi di Flores

A Ferrara, città conosciuta per le sue bellezze rinascimentali, nel 2017 una serie di iniziative organizzate dalla chiesa Evangelica CERBI di Ferrara, con il patrocinio delle Chiese Evangeliche Riformate Battiste in Italia e dell'Alleanza Evangelica Italiana, ma anche del Comune e dell'Ufficio Scolastico Regionale, in occasione del 500° anniversario della Riforma protestante, ha consentito a tanti cittadini di capirne le ragioni profonde e di riscoprirne il significato ancora attuale.

Barbara Bonfiglioli

Da Wittenberg a Ferrara

1517-2017: 500 anni della Riforma

di Alfonso Sciasci *

Passeggiando a Ferrara

Il primo appuntamento è stato l'Itinerario storico nel centro di Ferrara che in tre sabati di maggio ha visto la partecipazione di molti ferraresi che hanno potuto rivisitare i personaggi, riscoprire le vicende, respirare gli aneliti e le idee che animarono la vita e la cultura della città di Ferrara di quel periodo fondamentale della storia europea, quello della Riforma protestante. Le visite sono state utili per far conoscere un pezzo della propria storia a tanti ferraresi che non ne erano a conoscenza: l'affascinante storia della Duchessa Renata di Francia, cognata di Francesco I re di Francia e consorte di Ercole II d'Este, che ha dato lustro alla città estense portando intellettuali, artisti e dando rifugio a tanti esponenti della Riforma e ospitando sotto falso nome (Charles d'Espeville) il riforma-



La Biblioteca
Ariostea di Ferrara

FOTO DI ALFONSO SCIASCI



La mostra sui
"cinque sola"

tore Giovanni Calvino con il quale ebbe un rapporto epistolare trentennale. Pellegrino Morato, istitutore dei figli di Alfonso I d'Este e la figlia Olimpia Morata, intellettuale, poetessa e damigella d'onore della duchessa Renata di Francia. Fanino Fanini, semplice fornaio faentino, ma appassionato esponente della Riforma e fervente predicatore, imprigionato prima nelle prigioni del castello di Ferrara e poi giustiziato, nonostante le pressioni di Renata, da Ercole II su ordine dell'Inquisizione. Bernardino Ochino che con le sue predicazioni appassionate entusiasmava le folle nella cattedrale di Ferrara e in quelle di tutta Italia.

Amici di penna

Il 10 giugno nella suggestiva Sala della Musica è stata presentata l'iniziativa Letture e musiche del Cinquecento, con letture tratte dal carteggio trentennale tra la Duchessa Renata di Francia e il riformatore ginevrino Giovanni Calvino, e musiche dell'epoca per piano ed archi, evento che ha suscitato grande interesse da parte del pubblico. È stato apprezzato lo spessore culturale dell'iniziativa

con particolare riferimento ai testi letti e all'esecuzione dei brani musicali. La scelta della Sala della Musica ha offerto una cornice che ha valorizzato ulteriormente l'evento.

Una grande affluenza ha riscontrato anche la Mostra della Riforma del XVI secolo, allestita nella Galleria del Dosso (Istituto Dosso Dossi) dall'11 al 24 settembre, di carattere storico, didattico e culturale, in cui sono stati rivisitati i protagonisti (in Europa, Italia e Ferrara), le ragioni (i "5 sola") e le conseguenze (culturali e sociali) della Riforma protestante. Tanti sono stati i visitatori, tra i quali anche studenti di alcuni istituti ferraresi. La mostra è stata ripresa ed è stata pubblicata sul sito www.chiesaevangelicadiferrara.com e sui social. Di pregio il percorso guidato di carattere storico e divulgativo, arricchito da aneddoti tratti dalla vita dei personaggi della Riforma, pensato per gli studenti.

Cinque volte "Sola"

Nell'arco dell'anno si sono svolti inoltre cinque incontri pubblici sui "cinque sola" della Riforma, alla Saletta di via Savonarola,

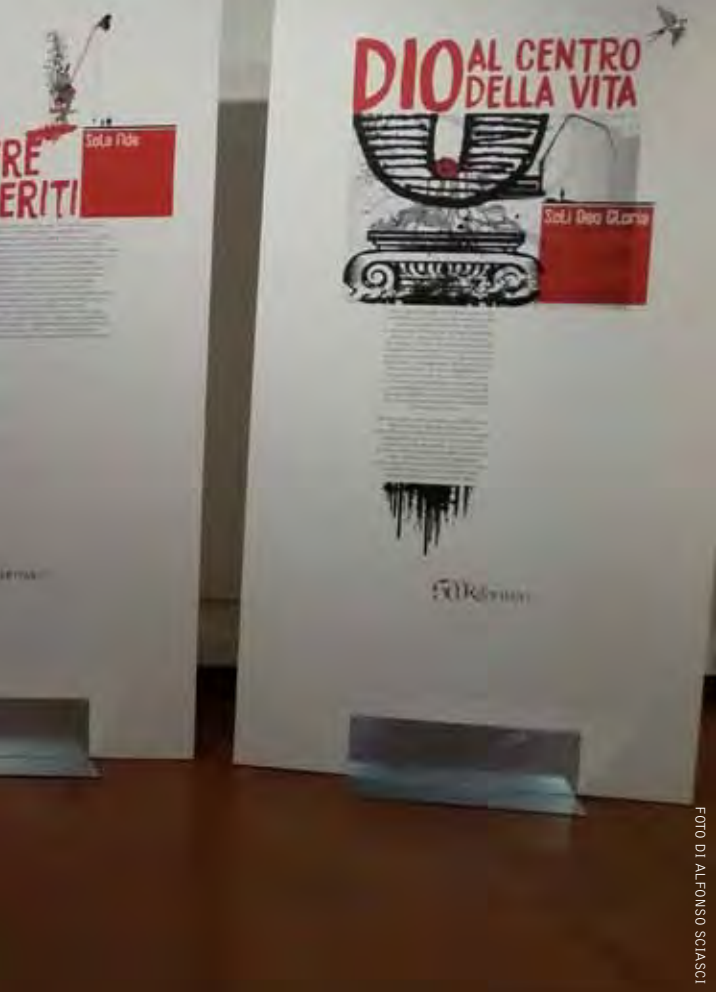


FOTO DI ALFONSO SCIASCIA

per far comprendere le basi teologiche della Riforma protestante. In questi incontri si è ribadito il *sola scriptura*, riaffermando che soltanto la Bibbia è la suprema e infallibile autorità per comprendere chi è Dio, chi è l'uomo e quale sia la volontà di Dio per la vita dell'uomo. Si è sottolineato che la salvezza è per *sola grazia* senza alcun merito umano, ma solo per mezzo dell'iniziativa della misericordia di Dio. Si è riaffermato il *sola fide*, cioè a dire che la salvezza è *solo* mediante la *fede* e non per mezzo di opere umane. Si è ribadito il *solo Cristo*, l'unico Mediatore tra l'uomo e Dio e l'unico Salvatore che gli uomini possono avere per essere salvati dalla condanna eterna. Infine si è riaffermato il *solus Deo gloria*, cioè la gloria che ogni uomo deve al solo e unico Dio.

Si sono concluse le iniziative della celebrazione del 500° anniversario della Riforma, invitando i cittadini alla Conferenza sulla Riforma del XVI secolo giovedì 9 novembre, nella prestigiosa Sala Agnelli della Biblioteca Ariostea con il prof. Pietro Bolognesi dell'Istituto di Formazione Evangelica e Documentazione (IFED) di Padova, e il

prof. Guido Dall'Olio dell'Università di Urbino per comprendere il significato della Riforma e la sua attualità.

Il primato di Dio

Il prof. Pietro Bolognesi ha sottolineato l'importanza di chiarire quale significato dare al termine "riforma" poiché, di fronte alle sue molte accezioni, si rischia di rimanere nell'ambiguità. La Riforma del XVI secolo fu un evento anche traumatico, che arrivò a riconsiderare i fondamenti non solo della Chiesa ma anche della cultura occidentale. Il rapporto con Dio è la chiave di volta per la comprensione profonda di quell'evento. Tutti gli eventi storici (l'invenzione della stampa, la scoperta dell'America, l'Umanesimo) sono così rivisitati come eventi non semplicemente umani, ma originati dal favore di Dio. La Riforma non è quindi un movimento dal basso, ma nasce dall'alto. Il criterio della Riforma è il primato riconosciuto a Dio.

Al termine dell'intero progetto, si può esprimere soddisfazione per la riuscita delle iniziative messe in campo, sia grazie alla sensibilità delle Istituzioni che hanno messo a disposizione spazi e mezzi, sia per l'accoglienza a esse riservata da parte della cittadinanza. ■

*dell'Associazione Evangelica CERBI



Segnaliamo il volume:
PIETRO BOLOGNESI (a cura)
***Dichiarazioni evangeliche II.
Il movimento evangelicale
1997-2017***
EDB, Bologna 2017, pp. 496

IL PAPA, NOI e il vangelo

Caro direttore, ma noi cattolici un papa come Francesco siamo disposti a seguirlo? La notte in cui fu eletto non ho dormito, pensando alla ventata di novità che rappresentava per la Chiesa e per la sua umiltà (anche nella scelta del nome), come guida della comunità dei credenti. Per lunghi anni la Chiesa era rimasta ferma, indietro rispetto alla società umana (di duecento anni, per il cardinal Martini), arroccata ed autoreferenziale, nei rapporti con il mondo. Con papa Francesco «il papa diventa uomo» (Enzo Bianchi); «uno di noi», come dicono, con la loro tipica sfrontatezza, i giovani. Lo Spirito, instancabilmente al lavoro, ha prodotto frutti veramente insperati. Sta finendo, infatti, il tempo dei baciamento, della reverenza, della netta suddivisione tra chi ha il potere e quindi comanda e chi deve solamente e silenziosamente ubbidire. Anche nella chiesa, spesso, storicamente, è stato attuato quello che prima era successo nel mondo. Non è un caso, infatti, che alla figura dell'imperatore fosse contrapposta, come sovrano assoluto, quella del Papa. Cui dovevano essere riservati, oltre all'obbedienza incondizionata, gli onori, corrispondenti alla presenza di un Dio in terra. E tutto ciò nonostante un annuncio evangelico basato su presupposti del tutto antitetici: «Sono venuto per servire e non per essere servito», dice Gesù.

Il messaggio cristiano è "lievito" per la storia, e, come tale, non rimane inerte, ma costringe la "pasta" ad espandersi, a trasformarsi. Così è stato e così sarà per la realtà nella quale tutti, volenti o nolenti, siamo immersi. Certo, ci sono delle forze ostili a questo cambiamento: stupirebbe il fatto contrario. Forse retriive, che credono di ispirazione divina il loro benessere, le loro tranquillizzanti idee e modi di vivere. Dimenticando la forza dirompente del vangelo. A noi il compito di seguire un pastore così immerso nella spiritualità evangelica.

Fraternali saluti.

Luigi Magnani
Santarcangelo di Romagna

È una bella domanda quella del signor Luigi Magnani: ma noi cattolici un papa come Francesco siamo disposti a seguirlo? Molti, grazie a Dio, lo seguono; altri fanno più fatica, e magari cercano di giustificare il loro rifiuto con dei complicatissimi dubbi (a volte il latino serve anche a dare un'apparenza di serietà e sacralità alla voglia di non cambiare...). Quando si diventa più cattolici del papa e ci si pone come custodi, più o meno richiesti e autorizzati, dell'eterna e intangibile dottrina della Chiesa, può accadere che si dimentichino sia il vangelo sia la lezione della storia. E quando poi accadesse di voler giustificare atteggiamenti di chiusura ai fratelli e di discriminazione giustizialista con argomenti solo apparentemente evangelici, allora si rasenta la disonestà intellettuale e l'immoralità. Vivere il vangelo è difficile per tutti, ma volerlo strumentalizzare...

Credo poi che sia utile distinguere il seguire papa Francesco e il suo stile da una parte, e il seguire Gesù Cristo e il suo vangelo dall'altra. Ogni papa ha la sua personalità e il suo modo di esprimersi: personalità e modi che possono più o meno piacere. A me lo stile di papa Francesco piace molto (non solo per il nome scelto). Ma, al di là dello stile personale, quello che davvero conta è la sua fedeltà al vangelo di Gesù Cristo. E questa fedeltà coraggiosa in papa Francesco io la vedo con tutta chiarezza. Condividere e apprezzare il modo con cui papa Francesco annuncia e testimonia oggi il vangelo di Gesù Cristo per me è facile. Più difficile per me - ma credo per tutti - è "seguire" nel senso di vivere coerentemente il vangelo. Anch'io, come papa Francesco, mi sento "un peccatore perdonato". Col dovere della riconoscenza, dell'umiltà e del perdono. Atteggiamenti che trovo al cuore del vangelo di Gesù Cristo.

Dino Dozzi - Direttore di MC

ABBONATI AD MC!



Redazione e amministrazione
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola BO
tel. 0542.40265
e-mail: mc.messaggerocappuccino@gmail.com

PER ABBONARSI:

6 numeri all'anno + il calendario
25,00 euro - ccp 15916406
intestato a "Segretariato Missioni
Cappuccini Emilia-Romagna"

www.messaggerocappuccino.it



Non dimentichiamo **ALEPPO-SIRIA**

Dededucibile/detraibile

Nel settembre 2017 i cappuccini hanno conosciuto fr. Ibrahim Alsabagh, frate della Custodia di Terra Santa, parroco ad Aleppo. La sua comunità di cristiani si trova sulla linea di scontro tra le parti in conflitto, in un luogo particolarmente fragile e bisognoso di tutto. Tanti sono i progetti che si possono sostenere nell'ambito socio-sanitario e assistenziale.

Offerte tramite bonifico bancario:

IT 43 Y 05387 6648 000 000 1025855

Offerte tramite c/c postale:

10626422

Intestazione:

Centro di Cooperazione Missionaria dei Cappuccini - ONLUS

Causale:

Non dimentichiamo Aleppo - Siria